



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Dolce, Lodovico
Il Ragazzo comedia ..., 1541
(In Vinegia : Per Francesco di Alessandro Bindoni, & Mapheo Pasini compagni, del mese di Settembre, 1541)
Collocazione: 8. &. VI. 18 op. 3
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO3418807T>

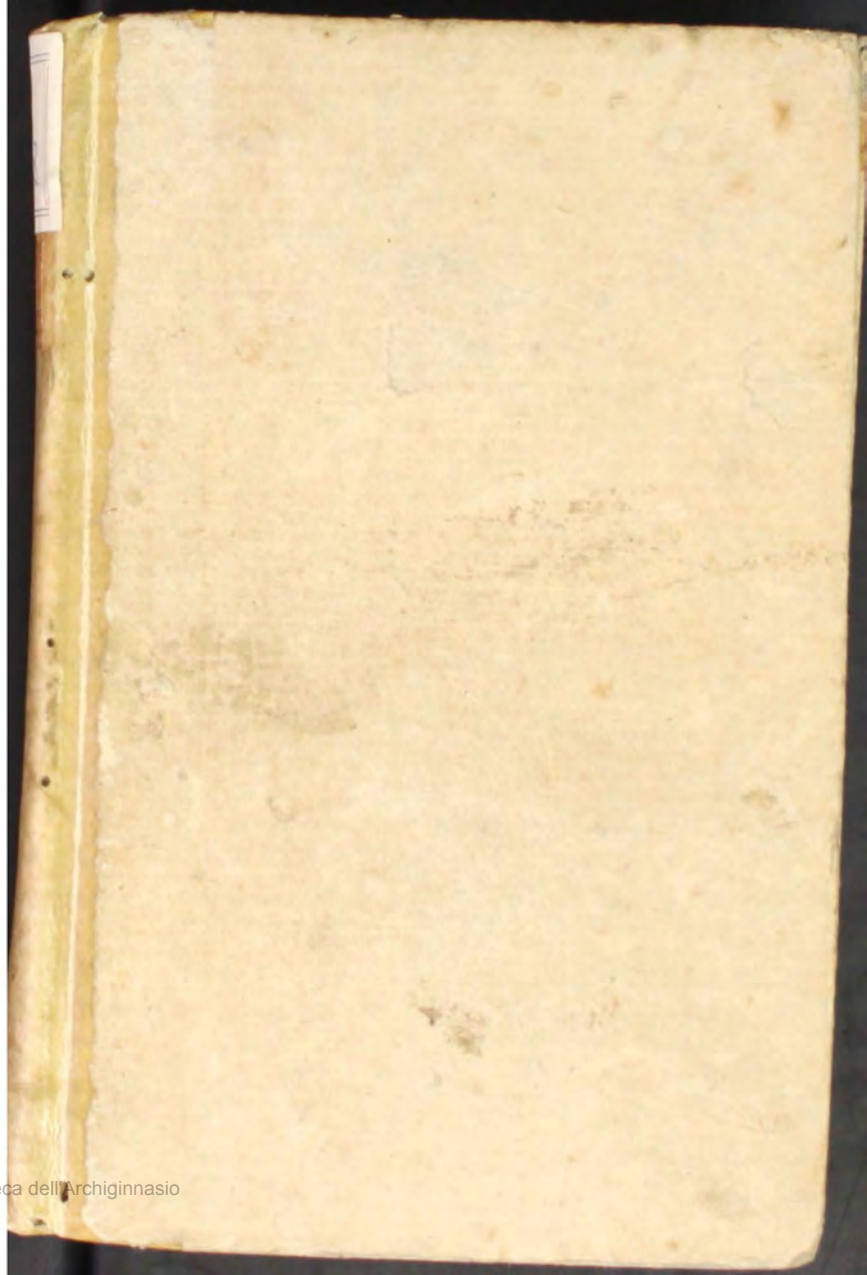
Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

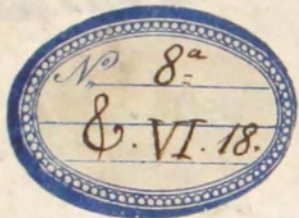
L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it





3 oflal

3

IL RAGAZZO:

COMEDIA DI M.
LODOVICO
DOLCE.

Novamente impressa.



IN VINEGIA M D XLI.

IL RAGAZZO.

COMEDIA DI M.

L. DODVICO

DOLCE.

Stampato in Venezia



IN VENEZIA M. D. CLXXII

PROLOGO.

Pettatori, egli si troua vna sorte
d'huomini; iquali vogliono esser
tenuti di saper piu de glialtri: &
fanno meno. Questi dimostrar
do nell'habito la santita d'Hilas
rio, & nelle parole la eloquenza di Marco
Tullio, cacciandosi per ogni buco altamente grida
no, che il mondo ista male, & che hoggi sono
gli anni delle miserie. Io respondendo loro
piaceuolmète dico, che nel vero è grã peccato, ch'è
si siano uini; si come quelli, che hanno l'intelletto
guasto, & cercano parimente di guastar l'altra
trui. Percioche non fu mai ne il piu piaceuole,
ne il piu sano viuere di quello, che è hora. Et
che cio sia vero; voi prima vedete, che il Franesco,
ch'era vn tempo così bestiale, hoggi s'è domesticato
& infratellito con noi: & appresso non
pure in ogni Citta tutto di si fa qualche Comedia,
ma etiandio in ogni casa: & vi sono di quelli, che
se le veggono fare nel proprio letto, & non ne
prendono alcun dispiacere. Et questo auiene, per
che i pianeti hano fatto tregua cõ gli huomini; & il
gusto nostro non è così schiuo & delicato a questi
di, come soleua essere una volta. Ma, che diremo
d'alcuni altri; iquali essaltando nelle parole la dottrina
di Platone, & ne fatti seguitando la vita de
gli Epicuri fuggono da noi Nobilissime Donne, co

me si fugge dalle cose horribili? Et non ostante,
che uoi siate ornamento del modo, consolatione de
gli huomini, riparo del seme humano, & dolcezza
di chi ci uiue; vi portano cotanto odio, che nõ è niun
di loro, che vi voglia vedere in fronte? Sallo Idio,
che io ne prendo grandissima compassione. Ma la
sciando p hora i tempi, gli influssi, et le doglianze da
parte, noi anchora qui siamo per rappresentar uene
vna nuoua, nõ rubata da gli antichi, o trouata dala
l'ingegno de moderni, come le altre sono; ma poco
fa auenuta in Roma. In Roma dico; laglè è uenuta
ad habitar nella Citta vostra; tanto di giorno in
giorno uadendo di quella gradezza, in cui lasciata
l'haueua il senno & il valore d'i suoi antichi. Co
me si sia; questa, che uoi vedete, è Roma. Et des
gnandoui di ascoltar la Comedia con quella attenta
tione; con laquale solete vedere i giuochi, le feste,
i balli, & le caccie, che si fanno per questa Citta
ta non solo i giorni piaceuoli del Carneuale, ma ad
ogni tempo; mi rendo sicuro, che a ciascuno sara
data materia non pur di ridere, ma d'imparare;
non dico gia l'arte, con cui si da forma alle Comedie;
che non è fanciullo che non le sappia fare: se
bene la maggior parte nõ ha risguardo a trapassar
re il numero de gli atti, & d'i personaggi. Ma pos
tra giouare ad altra guisa, & non meno a giouani,
che a maturi. A quelli insegnando loro ad esser piu
ristretti & men traboccheuoli ne i piaceri di Vene
re. A questi confortandogli a lasciar da parte le

3
trame di amore; dandosi il uerno al caldo delle
coltri, & la state al fresco d'i materazzi: per
cioche i legni vecchi, accendendoui il fuoco, in
breue si conuertono in cenere. Lo autore; cioè
colui che l'ha ritratta dal uero; ha voluto intis
tolarla il Ragazzo non senza cagione: percio
che in quella harete a veder tre diuersi ingans
ni in un medesimo tempo fatti a vn vecchio:
ilquale inuaghito d'una giouane; di cui l'era
innamorato il figliuolo; credendo trouarsi la
notte con lei, glie condotto innanzi un Ragazzo
in habito di fanciulla, tanto simile all'amorosa;
che ciascuno, che lunga domestichezza non ha
uesse con lui hauuto, se ne sarebbe ingannato. Il
figliuolo gode del suo amore, la figliuola se ne
fugge con vno suo amante, & la fante anchora
ella fuggendo inuola al vecchio certi argenti. Il
fatto si scopre, & i trauagli sono grandi. Final
mente succedendo da tutte le parti honorato ma
trimonio, conosciuto il Ragazzo esser fratello di
colei, tornata la fante con gli argenti a casa, le feste
si raddoppiano da per tutto. Così non m'aueden
do io, u'ho detto l'argomento della Comedia. Ma
se forse parrà ad alcuno, che in lei si esca alcuna
volta fuori d'i termini della honestà; douerete pen
sare, che a voler bene esprimere i costumi d'hoggi
di, bisognarebbe, che le parole & gli atti interi fos
sero lasciua. Ora perche è tempo di darle prin
cipio; prendendo a buona arra, ch'ella v'habbia a

piacere, il silenzio, che io sento nelle nobilita vostre,
tornaro a miei compagni; & dirò loro, che non tar-
dino a venir fuori. Ma ecco appunto il vecchio,

**PERSONE, CHE NELLA
COMEDIA PARLANO.**

MESSER CESARE	Vecchio.
VALERIO	Famiglio.
CIACCO	Parafito.
PEDANTE.	
FLAMMINIO	
SPAGNIVOLO	Giuuani.
GIACCHETTO	Ragazzo.
CATHERINA	Fantesche.
BELCOLORE	
CAMILLA	Giuuane.
MESSER ASCANIO.	
MESSER LVCIO.	

ATTO PRIMO.

M. CESARE Vecchio,
VALERIO Famiglio.
Scena Prima.

N fine, quando io vo bene tra me stesso
discorrendo, io trouo; che Amore è vn
gran signore.

Val. Vn gran pazzo era piu bel detto,

M.C. Che dice costui?

Val. Io dico padrone, che egli ha vna sorella, che lo auan-
za di signoria; & ha maggior copia di cauallieri,
che la cortegiano.

M.C. Questo io non ho piu inteso. Et come si chiama ella?

Val. La signora pazzia: laquale non è pur solamente so-
rella; ma corpo & anima di Amore.

M.C. Tu vuoi isferire, che gli innamorati son pazzi: è vero?

Val. Non tutti, ma una parte.

M.C. Adunque il tuo dire non tocca a me?

Val. Io penso, che tocchi piu a voi, che ad altri.

M.C. Fa vn poco di distintione. Qual sorte d'innamorati
intendi tu, che sian pazzi?

Val. I vecchi pari vostri.

M.C. Adunque tu di, ch'io son pazzo?

Val. Pazzo no, che sarebbe troppo: ma dico, che Amore
ha fatto del vostro intelletto il medesimo, che
e suol fare di quello de gli altri vecchi.

M.C. Parti, che vn seruitore debbia col suo padrone sus-
uellare a cotesto modo?

Val. Volete, che io parli piu corretto?

A iiii

- M.C.** Tu fosti sempre scorretto per insino da fanciullo.
- Val.** Tutti gli innamorati son pazzi, e i vecchi molto piu.
- M.C.** Sai tu come gli è: Ti cacciaro all' forche. (tore.)
- Val.** I ladri meritano le forche, nõ il vostro fedel seruis
- M.C.** La tua lingua ti fara auenir peggio, ribaldo & prefontuoso, che tu sei.
- Val.** Padrome ben so io, che hoggi chi non è adulateore, è tenuto arrogante & tristo. Ma io amo meglio l' honore & la salute vostra senza la gratia, che la gratia con la vergogna & col danno. Forse, che a qual che tempo imparerete a conoscermi.
- M.C.** Costui è diuentato Philosopho.
- Val.** Io vi dico padrone; ne restaro dirlo per minaccie; che a vn vecchio, come sete voi, non si conuengono gli amori.
- M.C.** Ah, ah. Il mio Maestro.
- Val.** Ve ne ridete, & douereste piagere: considerado che sete i eta di sessanta anni, & hauete moglie assai fresca dõna, vn figliuolo d'anni diciotto, et vna figliuola gia da marito. la òle: ma nõ voglio dir piu auati.
- M.C.** Non metter la lingua nel mio honore: che per Dio te ne pentirai.
- Val.** Bella cosa, che s'habbia adir per Roma.
- M.C.** Taci, se nõ che mi farai diuetar teco pazzo d'auero.
- Val.** Chi potrebbe tacer, che la figliuola del piu ricco gentil huomo.
- M.C.** Hor su, lo voglio dire io. Vna di qste sere essendo in camera della figliuola mia, sentei percuoter non so che su la finestra: & guardando cio, che poteua

- esser q̃llo, trouai vna lettera legata insieme cõ certa pietricella: la òle mostra che vn certo Carlo Spagniuolo, cortigiano del Cardinale di Sãta Croce habbia scritto a Camilla mia. E egli si grã fatto coteslo
- Val.** A me dee parer niente, se a voi par picciolo. Aprite gli occhi padrone: et raccordateui d'esser padre, & nell'eta, nellaquale douereste insegnare ad altri.
- M.C.** Valerio attendi a fare l'ufficio tuo: & di q̃llo, che mi s'appartiene, lasciane vn tratto il pensiero a me.
- Val.** Potesi io farlo senza passione.
- M.C.** Se tu m'amassi, non cercasti di dileggiarmi; ma fueresti ogni cosa per aiutarmi in questo amore.
- Val.** Dch riguardate al fatto vostro; & non vi lasciate trasportar dallo appetito.
- M.C.** Amore ha vinto spesso fiata di maggiori ceruelli che l' mio non è. Ma tu, che sei grosso, non comprendi i miracoli, ch'egli sa fare.
- Val.** Il maggior miracolo, che mai facesse Amore, pare a me, che sia lo hauermi leuato il ceruello a tempo, che piu n'hauerate di bisogno.
- M.C.** Togliti dinanzi a fino temerario: che per lo corso di,
- Val.** Alla buon'hora. Ve n'auederete al fine.

M. CESARE solo.

Scena 11.

HORA, CHE io sono rimasto solo, per confessare il vero, il mio Valerio m'è stato sempre fedele, et sempre m'ha consigliato bene. Ma chi è innamorato

ATTO

è nimico d'i cōfigliet quādo l'huomo è caduto nel male, nō gli fa bisogno di riprensione, ma di medicina. Ma lasciando q̄sto da parte, dove trouero io q̄l gbiotto di Ciaccio: il quale solo puo cōdurre a porta l'amoroso mio disio? Et pure hieri mi promise d'essere hoggi meco a quest'hora. Eccolo apunto.

M. C. ESARE, CIACCO Parasito.

Scena III.

BEN VENGA il mio caro & da bē Ciacco,

Ciac. Sia ben trouato il mio cortese signore. O che bella sera, o che aspetto lieto & giocondo da Imperadore, che è questo nostro d'hoggi. Per Dio Signore, che voi ringiouanite, come fa l'Helephante.

M. C. Ah ah, tu vuoi dir la Phenice.

Ciac. Signor si: la Pernice.

M. C. Tanto è, non fu troppo errore. Ma lo amore, che mi porti, ti fa vedere in me quello, che vorresti tu, non cio che si vede. perche ti fo dire, ch'io sto male.

Ciac. Come male, Sono gli amalati di questa qualita?

M. C. Il mio male è di dentro.

Ciac. Sono piu forti di mali: febbri, catari, doglie di fianchi, torcimēti di stomachi, mal di reni, & si fatti.

M. C. Ve n'ho vn'altro peggior di tutti.

Ciac. Hauea lasciato le podagre, la scabbia, il francese, & la peste.

M. C. Sappi Ciacco mio, che cotesti mali, c'hai detto, fo possono addimandar beni a comparatione del male, che mi tormenta.

PRIMO

6

Ciac. San Piero & San Polo orate pro uobis, Io mi voglio discostar da voi.

M. C. Sta fermo: che'l mio male non si prende per esser mi presso, ne per toccarmi.

Ciac. Dite adunque: che nome ha egli?

M. C. Vorrei dirlo, & non dirlo.

Ciac. Di chi prendete voi vergogna?

M. C. Di me medesimo.

Ciac. Di uoi? ditelo: che io vi fo intender, che per tacer si muore. Ditelo a me.

M. C. A te son contento.

Ciac. Dite adunque.

M. C. Amore è il male, che mi tormenta.

Ciac. Ah, ah, ah.

M. C. Ciacco tu te ne ridi?

Ciac. Non volete, che io rida intēdendo, che il vostro male sia amore: & io pensaua, ch'ei fosse vno di que gran morbi horribili, a iquali nō si troua medicina?

M. C. Non ti pare adunque, che amore sia della qualita, che io ho detto?

Ciac. Anzi a me par tutto il contrario: che amore è la piu dolce cosa & la piu melata del mōdo. Et dimādate ne a q̄i piccioli animaletti, che muoiono in sul buco.

M. C. Dolce cosa farebbe a trouarmi nelle braccia de

Ciac. Della morte.

M. C. Della morte. ah Ciacco.

Ciac. Della morte si. che sareste fuori di tanti tormenti, se amore è cosi mala cosa, come dite.

M. C. Sallo, chi'l proua, come fo io.

Ciac. Ora padron dolce ho inteso il vostro male: & me ne duole inuero. Ma come farete uoi a guarirne?

M.C. Il medico puoi esser tu Ciacco caro amandomi: anchora, che tu non habbi studiato mai p. quello, ch'io sappia, ne Hipocrasso, ne Auicenna, ne Galieno.

Ciac. Anzi porco grasso, vino a cena, & corpo pieno è stato sempre il mio studio. Et in tal dottrina non è niuno, che possa comparer meco.

M.C. Se mi guarisci, tutti i porti, che si amazzaranno in Roma questi tre anni, saranno per tuo conto.

Ciac. Se cio hauesse effetto, non mi accorderei con lo Imperadore. Ma che volete, che io faccia? Quando io fossi l'amorosa, tosto vi metterei nel paradiso di Adamo. & cosi tornereste sano & allegro.

M.C. Altri non me vi puo metter, che tu.

Ciac. Ecco mi apparecchiato. Et se io sapro, come poterlo fare, vi lodarete di me. Benche mi marauiglio, che vn par vostro stia di mala voglia per dubbio di non ottener cio, che egli desidera.

M.C. Fratel mio, quando io fossi in quell'essere, nel quale era già tratta sei o quaranta anni, io non dubitarei di hauere in ogni cosa l'intento mio. Che mille belle et gentili Madone impazzirono già del mio amore. Ma, come tu vedi, io son vecchio; & le giouani vogliono i giouani.

Ciac. Egli è vero. Ma voi hauete vn'altra cosa; che vale molto piu, che non vagliono le bellezze & le giouanezze.

M.C. Che? la virtu? non si ama virtu hoggidi.

Ciac. Virtu oue si soffia alle noci. Altro intendo io.

M.C. Il sangue nobile?

Ciac. Meno.

M.C. Che cosa è adunque ella?

Ciac. L'esser ricco, lo hauer denari. M'intendete uoit?

M.C. Sentenza diuina.

Ciac. State adunque sicuro di piegare alle vostre voglie infino alle Duchesse, quando ci è da spendere.

M.C. Questo è quel poco di speranza che mi tiene à vita.

Ciac. Dubitate uoi? è forse Reina, o Imperadrice quella che amate? Ma quando bene cio fosse, rendeteuì sicuro, che anchora le Reine & le Imperadrici l'oro puo far diuentar nostre sorelle, amiche, concubine, & quello, che vogliamo noi.

M.C. Coi, che io amo; non è Imperadrice, ne Reina, ne Duchessa; ma è gentildonna Romana; fanciulla, & sottoposta a madre.

Ciac. Se la figliuola fosse Lancroia, & la madre la futa Morgana, l'harete, hauendo la borsa piena.

M.C. O che nuoua similitudine.

Ciac. Io ne so le migliaia a mente: ma uoi mi parete vno di quelli, che aspetta che il confessore gli addimandi i peccati. Chi è questa vostra amorosa? volete uoi, ch'io vi caui le parole di bocca cò le tanagliet?

M.C. Non è huomo in Roma, che meglio la conosca di te; & tanto sei della casa di lei, quanto la camiscia, che hai indosso, è tua.

Ciac. Piacemi. Ma come si chiama?

M.C. Tu douesti conoscer M. Fabio Cesarino.

Ciac. Più, che tutti gli huomini del mondo. O che gentili

signore, o che cortese gẽtilhuomo. Era vn Papa se
costui hauea lunga vita. bẽche la medesima domesti
chezza, che io hebbi in casa sua, quẽdo egli viuea;
ho io hora con Madõna Agneta sua moglie. & cio,
che non si crede a me, non si crede ad altri.

M.C. Adunque tu conosci la figliuola: & hai compreso il
mio amore.

Ciac. Piu in la di bene l'ho compreso. Et dicoi Livia es
ser la piu bella, la piu gentile, & la piu virtuosa
fanciulla, che habbia il Nappamondo.

M.C. Non pensare; che da altro, che da cosa gentile fo
se deriuato il mio amore.

Ciac. Io il so. ma parmi haerui data troppa sicurtã nõ sa
pẽdo prima, chi fosse costei. E' ben vero, che io tẽgo
vna ricetta in tasca, che puo guarire ogni infermitã.

M.C. Ah fratello, tornami in vita.

Ciac. Qui bisognano quattro cose. Ingegno, sollecitudi
ne, animo, & ventura: & sopra tutto, che non ci mẽ
chi il cõquibus. che sapete bene, che Madonna
Agneta è pouera gentildonna.

M.C. Che vuol dire conquibus?

Ciac. Denari vuol dire.

M.C. Io non son per mancare di denari; quando tu non
manchi d'animo, d'ingegno, & di sollecitudine.

M.C. Ma come si fara ad haer la venturat

Ciac. Bisogna prenderla.

M.C. Et in che modo si prende?

Ciac. Con le reti d'oro.

M.C. Dunque fo, ch'io l'habbia, chi et beato te. per

che oltra, che la mia casa fara tua: potrai forse an
chor tu tener caualcature & paggi.

Ciac. So ben io, che V.S. è Magnifica & Magnanima,

M.C. Ma come s'ha egli a fare questa opera?

Ciac. Lasciatene la cura a me.

M.C. Bene. ma andiamo alla mia casa: & destinato, che
haurai, potrai discorrer sopra il fatto mio piu alle
gramente, & con migliore animo.

Ciac. Ben detto: andiamo.

M.C. Ecco Flamminio mio figliuolo insieme con Vale
rio, che esce di casa. Facciam quest'altra strada:
che non uo, che mi ueggano.

Ciac. O piu corta, o piu lunga: pur ci giugneremo hoggi.

FLAMMINIO giouane,
VALERIO famiglio.

Scena III.

HAI VEDUTO Valerio il padre mio ins
ieme con Ciacco?

Val. Gran fatto, se io l'ho ueduto.

Flam. Ahi lasso me, che io sono il piu misero e il piu suen
turato giouane, che uiua. Quando s'udi piu dire,
che il padre fosse riuale al figliuolo.

Val. Che ne sa il padre del tuo amore?

Flam. Quãto uolẽtieri uorrei, che tu gli ne hauessi detto

Val. A che fine?

Flam. A fine, che uergognandosi di concorrere in amore
col figliuolo, si rimanesse p honesta dalla impresa.

Val. O bel detto. quale è piu honesta cosa, o che il pa

- dre ceda al figliuolo, o il figliuolo ceda al padre?
- Flam. Dunque restaro io d'amare cio, che non posso?
- Val. Il medesimo potra dire egli.
- Flam. Io m'hauea imaginato di scourirgli il mio amore.
- Val. Pouerino tu sei pazzo, che ne seguira dappoi?
- Flam. Lasciami fornir di dire.
- Val. Fornisei.
- Flam. Et poscia dargli a vedere, che io desidero di tor Liuia per moglie.
- Val. Peggio.
- Flam. Et perche peggio?
- Val. Ascoltami.
- Flam. Io t'ascolto.
- Val. Egli da prima ti fara vna riprension da padre.
- Flam. Che fia per cio?
- Val. Dappoi seguira, che ad vn giouane nobile, come se' tu, & figliuolo di cosi ricco gentilhuomo non si co'uene chiedere, ma si bene esser richiesto; & massimamente vna pouera gentildonna, come è costei.
- Flam. Quando io ci o facesi; non farei il primo.
- Val. Ouero egli dira, che attendi alli studi: & che del maritarsi lasci la cura a lui.
- Flam. Quasi, che io haueffi a tor moglie con la sua persona, & non con la mia.
- Val. Et chi dubita, che amando egli ardentemete questa Liuia, come io so che egli l'ama, non sappia trouar mille cagioni; delle quali vna sola fara bastante a chiuderti la bocca in modo, che non parli piu di questo amore, se non vorrai cader nella sua disgratia.

Questo

- Flam. Questo posso imaginarmi anchora io. Ma che ci debbo fare? consigliami tu. Tu sai, che il Parasito doppo tanti giorni finalmente m'ha promesso di farmi goder di lei questa notte. Ma che ci debbo io fare? consigliami un poco.
- Val. Il consiglio, che io ti potrei dare, sarebbe, che tu ti leuassi da questa tua frenesia; & che attendessi a cose piu utili & di piu honore.
- Flam. Quasi, che questo fosse in poter mio. Ma egli è cosa molto facile a l'huomo, quando è sano, dar consiglio agli in fermi. cio a me non piace, ne si puo mettere in opera.
- Val. Egli è cosa da sanio a prendere i buoni consigli, quando l'utile importa per colui, a cui si danno.
- Flam. Ahime; che non si prouando un male di leggero non si crede. Io ti dico Valerio, che se io non ho Liuia, se io non godo del mio amore; io ne morirò di corto.
- Val. O meschino. Ti so dire che egli è cotto, Ma uedi ch'è uiene a tempo.
- Flam. Chi?
- Val. Messere Opilio, il tuo Maestro galante.
- Flam. Vedi se la sorte m'è bene in tutto contraria. Andiamo di gratia; che se costui ne coglie qui, ci siamo isino a notte.
- Val. Che importa?
- Flam. Non sai quanto importa per me, et per te anchora, che se mio padre uorra desinare; chi gli attendera non u'essendo tu?
- Val. Non c'è la Catherina? et poi egli è in corruccio meco; perche pur hora lo riprendeva di questo amore.
- Flam. Ecco il mio maestro. Io per me non lo uoglio aspettare.

B

Val. Aspetta di gratia: che haremo un pezzo materia di ridere.

PEDANTE, VALERIO, FLAMINIO.

Scena IIII.

HEVS Flammini è

Val. Piu forte: che egli non v'intende. alzate la voce.

Ped. Sono aliquantulum rauco hodie. heus la. A chi dico io?

Flam. O Maestro siete voi? il buon giorno.

Val. Quella riuerenza val piu, che non vale egli, & tutte le sue lettere.

Ped. Bona dies de curia.

Val. Galante.

Ped. A desdum: paucis te volo.

Val. Se i pesci volano, gli uccelli nuotano.

Ped. Quid è costui ha il cerebro ottuso, non m'intende.

Flam. Domine: la vostra excellentia mi perdoni: perche hora couien, ch'io vada in campo di Fiore per cosa, che molto importa. onde non posso esser con voi.

Val. Come sarebbe a dire; in quella parte, doue amor mi tira.

Flam. Piano in nome del Diavolo.

Ped. Che va balbutendo quel seruus seruorum fra i denti?

Val. Io mastico aue marie.

Ped. Flamminio due verbitule: et poi ti do plenaria licetia.

Flam. Eccomi, ma fornite presto.

Ped. Il sugo delle nostre melistue parole, si è breuiter quello, che canta lo ecclesiastico. Si cum sancto, sanctus eris: si cum peruersor peruerteris. Ideo Cato: cum bonis am-

bula.

Val. Vorrebbe intender la sua pedantesca reuerenza, che io non fossi huomo da bene.

Ped. Taci tu: che io non volgo il mio eloquio a pari tuoi.

Flam. Taci Valerio.

Ped. Piu ultra san Paulo, corrumpunt bonos mores eloquia mala.

Flam. Io non v'intendo.

Ped. Io voglio dinotare, che non mi piace molto quella domestichezza, che hai presa nouiter con quel cortigiano Hispano: perche gli hispani sono generatio mala.

Val. Egli parla santamente Flamminio. non dice di me.

Flam. Domine mi, la domestichezza, che io ho con lo spagnuolo, che dite, non passa piu oltre di buon di, et buon'anno. Et questo io fo; che hauendo egli preso a salutarmi, come mi vede;

Ped. Quel come mi vede è superfluo.

Flam. Mi parrebbe opera da villano, a non risalutare lui anchora.

Val. Non sarebbe Spagnuolo, se non hauesse questo costume: & dee venir via con le riuerenze infino a terra.

Ped. Questo tuo seruulus è profontuoso, ne dicam temerario. Non lassar mai; che la tua libertina lingua si mescoline i sermoni de gli huomini dotti. Aliter sarai tenuto vn quadrupedo.

Val. Volentieri, Ciembalo della pedantaria.

Ped. Itaque Flamminio figliuolo te admonuisse volui.

Flam. Vi ringratio.

Ped. Dapoi habeo etiam aliquid tibi dicere.

A T T O

- Flam. Quel, che bauete detto è pur troppo, & si fa tardi.
- Ped. Arrige aures, & ascoltami con attentione.
- Flam. Ascolto.
- Ped. Io non so da qual causa, da qual prauo cogitamento procede & deriuu, che tu sei diuentato discolo.
- Val. E' egli qualche animale questo discolo, o qualche huomo saluatico?
- Ped. Discolus, quasi a schola diuisus. Boetius, de scolastica disciplina. & che cio sia vero; non soleua prima passar giorno, che tu non mi mostrassi qualche dettato, o qualche epigrammatino. Nunc vero: & credo, che luna quater latuit: non mi ostendi amplius ne prosa ne verso. & poi non frequenti cosi il ludo litterario, come soleui da prima. & pure se vi uieni; vna lettiuncula, e a dio.
- Flam. Non sapete voi quello, che dice Terentio?
- Ped. Quid inquit Comicus noster fili? Egli ha vna memoria acutissima.
- Flam. Hec dies aliam vitam adfert, alios mores postulat; se io ben mi ricordo.
- Ped. Ita est. Ma tu non penetri bene le medulle di questa pulcherrima sententia.
- Flam. Disciferatela a modo vostro.
- Ped. Vuole inferir Terentio, che quando il paruulo è vscito della eta puerile, & ingresso nella adolescentia, come sei ingresso tu; tunc alhora, illa dies quel tempo, adfert, induce aliam vitam vn'altra vita: & ipsa subintelligitur etas vel dies, postulat inquire, alios mores altri costumi. Id est: che douerebbe ritenere in seipso alquanto piu di grauita, & lassare penitus del tutto i

PRIMO A II

- costumi puerili.
- Val. Et non praticar con Spagniuoli, e vero?
- Ped. Optime locutus est famulus. & non praticar con Spagniuoli: id est con qual si voglia sorte di cortigiani. Nam pro quia perche, quando non ci fosse altro, si da cagione alle persone d'incorer nel peccato della mortificatione, quod graue est.
- Flam. Adunque sono di si mala sorte i cortigiani?
- Ped. Lege le optime & saluberrime opere di quella tuba angelica, di quel Propheta veridico, di quel flagellum principum Petrus Aretinus, edita in luce per documento della insolente & muliebre iuuentudine: & trouarai i cortigiani esser lo piu prauo & diabolico genus hominum, che sia in toto orbe. Et posto, che fosse aliter, quod non est; quel contra naturam è pur cosa da submergere Roma, olim caput mundi.
- Val. Anzi tutto'l mondo insieme.
- Ped. Ergo, Discite bonas artes moneo Romana iuuentus: lo ingenioso Nasone. Aliter actum est.
- Val. Costui è vn gran pedante.
- Ped. Onde ben disse il lepido & laureato Fracisco Petrarca Poeta Florentinus nel principio d'una sua tersa cantilena: Roma quamuis il mio parlar sia indarno.
- Flam. Domine, parmi che dica Italia, non Roma.
- Ped. Roma vuol dire.
- Flam. Il comento dice Italia.
- Ped. Forsi, che tu non hai veduto quello, che ha elaborato lo acume del mio ingegno.
- Flam. Questo è vero: ma quel quamuis non è paroia Fiosa

- rentina.
- Ped.** Ella è latina, che importa piu.
- Val.** Messere la venuta vostra non sarà senza mio utile, rispetto alla profondità del vostro penetrativo sapere: & vorrei, che mi chiariste d'un dubbio.
- Ped.** Libenter per far piacere a Flamminio: subintelligitur son contento.
- Val.** Vi ringrazio.
- Ped.** Di che genere è questo dubbio?
- Val.** Cuius pecus, è per lettera o per volgare?
- Ped.** È per lettera; & fu cantato da quel Mantuano, che modulò Tytira tu patula. ah ah, racca.
- Val.** Che diavolo è questo racca? debbe esser parola hebraica.
- Ped.** Imo latinissima. Da ridendis ut racca, io rido alla antica.
- Val.** Ah, ah, ah.
- Flam.** Ah, ah, ah.
- Ped.** Attamen haueua preso vn moscone. è da indignantis.
- Flam.** Non importa.
- Val.** Come si sternuta alla antica?
- Ped.** Exalando l'anima.
- Val.** Vostra eccellenza infine è vn'arca di lettere.
- Ped.** Hor su claudite iam riuos pueri: sat prata biberunt. Virgilius metaphoricè.
- Flam.** L'ora è fuggita, a Dio.
- Ped.** Aspetta il fine. Reliquum est, che incombi allo studio, hæc nostrorum sermonum habetur conclusio.
- Val.** Et che egli lasci le pratiche de cortigiani: cioè dello

- spagnuolo.
- Ped.** Per contrarium del spagnuolo: id est de cortigiani. quia così lo hispano, come il gallo sono peximi egualmente.
- Val.** Non intendete la mia ciffera.
- Ped.** In hac materia Flamminio ti voglio mostrare vn mio epigramma argutissimo.
- Flam.** Non di gratia: che ho tardato troppo. Me lo mostrarete vn'altra volta.
- Ped.** Non voglio esser d'impedimento alli tuoi negocij. Attende interim a quello, che io t'ho detto. perche figli mi charissime io son tuo preceptore: & docebo te, se non uorai paruipendere precepta mea. cura ut valeas.
- Flam.** Valeat excellentia vestra.
- Ped.** Tua. fu buon latino.
- Flam.** Bene.
- Ped.** Valetè ambo: attamen audi.
- Flam.** Io ho fretta.
- Ped.** Vno verbo dicam tibi.
- Flam.** Ho fretta dico.
- Ped.** Patrem tuum virum profectò ab omni parte absolutissimum plurimis verbis saluere iubeo.
- Flam.** Sarà fatto.
- Ped.** Alio modo. patri tuo viro de Pontificatu bene merito multis verbis salutem imparte. Saluta meo nomine patrem tuum.
- Flam.** Bastaua hauerlo detto vna volta.
- Val.** La Gazzza ha mangiato la suppa.
- Ped.** Io ho la copia verborum così bene, che tengo in podice Erasmo.

- Val. Il cancaro, che vi mangi: rispondi così per lettera Flamminio.
 Ped. Iterum atq̄ iterum vale.
 Val. Vale in malhora, afforda cielo.

FLAMMINIO, VALERIO.

Scena V.

HA V O L T O anchora il cantone q̄sto Barbagliami:

- Val. Sì: esci fuora.
 Flam. Io non credo, che sia il piu ladro romper di testa; ne il piu crudo crepa cuore, che l'esser sforzato di dare orecchia ad vno di questi pedanti: massimamente quando altra fantasia ti si riuolge pel capo.
 Val. Per Dio, per Dio, che tutte le sue parole sono sentétie. Et tu non doueresti tenir la pratica di colui.
 Flam. Che diauolo ho io a fare seco? Et che importa, se io lo saluto, o se io non lo saluto? Se io gli parlo, o se io nõ gli parlo?
 Val. Importa tanto, che. Basta: diro poi un'altra volta.
 Flam. Vn' hora mi par mill'anni.
 Val. Hora torniamo al tuo amore. Et habbi per cosa certa; che se non fosse una sola cagione, nessuno de i prieghi tuoi sarebbe stato sufficète a fare, che io t'hauessi prestato il mio aiuto, et sollicitato il Parasito per si fatto modo, che questa notte ne debba succedere lo effetto.
 Flam. Qual cagione uirt' indusse?
 Val. La cagione è questa: che se io pigliaua la impresa per il padre tuo, facendone contento il suo disio, ne poteuano

auenir piu mali. Se io la prendeuo per te; mi poteua render sicuro, che succedendo lo effetto, ne sarebbero deriuati molti beni. fra liquali quello del matrimonio non mi pare il minore.

- Flam. Non parliamo di matrimonio.
 Val. Quasi, che tu non ne hauessi parlato poco innanzi: Et che non lo hauessi a cuore. Ma sappi certo, che non togliendo lei per moglie, le fatiche saranno poste indarno. Et a che effetto estimi tu, che siano i molti segni, che Liuia dimostra in amarti; e le spesse imbasciate, che tu ne hai hauuto? Non ti parlo della conclusione di questa notte.
 Flam. Alla buon' hora.
 Val. E' da credere, che la buona fanciulla faccia cio, che ella fa, per consiglio della madre; Si come fanno molte volente le pouere gentildone; lequali per questa via trouano modo di maritar le figliuole senza dote ageuolmete.
 Flam. Auegna cio, che si voglia. Ben ti voglio far certo, che io amo assai piu il contento mio, che la grandezza del le doti.
 Val. Et tu sauiò. perche egli s'ha a viuere Et a morire cõ la moglie: laquale se auiene che si conformi con le tue voglie; la vita tua è il paradiso. Se è ritrosa Et bestiale, come sono la maggior parte delle femine, credi a chi l'ha prouato, che minor pena è l'inferno. L'inferno Flamminio è minor pena.
 Flam. Se io non ci sapro essere, mio danno. Ma pure, che Ciacco in questo mezzo non mi tradisca.
 Val. Non dubitar di lui: che egli ti serue da vero: Et è per

- fare a tuo padre vna burla la piu piaceuole del mondo.*
- Flam.** S'egli dèsse a te parole, & che io fossè il burlato; che ti parrebbe?
- Val.** Pensi tu, che io sia vna bestia? chi la fara a me; la potra fare ancho a vn ghiotto. Et poi la cosa ua a vn'altro modo; che io sono l'autore, se nol sai.
- Flam.** Potrebbe si far senza che a me non piace, che si faccia no burle a mio padre; & non mi par ben fatto.
- Val.** Hai paura, ch'egli non s'uccida?
- Flam.** Potrebbe sdegnarsi meco di maniera, che non si rapacia ficarebbe piu.
- Val.** Sdegnisi quanto si voglia, còuerrà, che si acchetti al fine Io il voglio fare; perche si castighi. Ma guarda, che egli non venga a sapere il tuo amore; che altrimenti sturberesti il tutto.
- Flam.** Non ci dubitare. Ma vorrei intender questa burla.
- Val.** Puoi ben indouinare a che fine ho preso amicitia con la Belcolore, fante di Liuia.
- Flam.** Horat'intendo. voi glie la volete condurre in iscambio di Liuia: ma io non penso, che egli sarà cosi semplice, che non se ne auèggia.
- Val.** Anzi in questi fatti d'amore è egli la semplicita istessa. ma lassa pur fare a noi. Inteso hai a bastanza. Andiamo.
- Flam.** Andiamo; che se tutti i nostri ragionamenti d'hoggi fossero tra noi cosi lunghi; io penso, che la notte ci verria addosso, che forse non si farebbe fatto cosa alcuna.

SPAGNIVOLO innamorato di Camillo,
GIACCHETTO Ragazzo.

Scena prima.

- H ingiusta, fallace, & traditrice fortuna;
quanto ho io a lamentarmi di te.*
- Giac.** Che dite padrone?
- Spa.** Io dico, che ho da dolermi della fortuna piu, che tutti gli huomini del mondo.
- Giac.** Anzi piu, che tutti gli huomini del mondo haue te cagione di lodarvi di lei; & douereste fare vna Cappella, & consacrarla al suo nome.
- Spa.** Ah ghiotto, ribaldello, sempre tu vai su le frescherie.
- Giac.** Io dico signore, che sete piu auenturato, che huomo, che viua.
- Spa.** Auenturato io?
- Giac.** Auenturatissimo, hauendo vna di quelle venture, che io non penso, che habbia il Papa.
- Spa.** Che ventura è questa, puttanelle?
- Giac.** Non mi date nome di femina, se io son maschio.
- Spa.** Dimmi, quale è questa ventura?
- Giac.** Se voi sete amato da colei, che amate; non è vna ventura di quelle rare, che si trouino al mondo?
- Spa.** Egli è vero; che io merce d'amore vengo amato dalla Signora mia, se al uolto e alle parole; che sono il piu delle volte imbasciatrici del cuore; si puo dar fede.
- Giac.** Come; parlate voi seco anchora; & poi vi lamentate

- della fortuna.
- Spa. Le lettere; che io tēgo sempre appresso il cuore, forma te da quella bella & bianca mano; sono in vece di cio ricetta di care & dolci parole.
- Giac. Padrone voi parete nato & cresciuto a Fiorenza: tanto hauete bene la lingua, & profferite gli accenti.
- Spa. Non è marauigliato: che da fanciullo ho speso il mio tempo in Toscana, & qui in Roma col Cardinale mio No. Ma tu, è pur hora solamente, che te ne sij accorto?
- Giac. Non dico per questo signore: ma perche anchora io mi diletto di leggere il Boccaccio, & l'ho tutto a mente. Ma tornate pure alla Signora.
- Spa. Che gioua a me Giacchetto, che ella m'ami; se dall'altra parte la mia maladetta fortuna mi toglie di poter raccogliere il frutto dell'amore, che io conosco certo essermi portato da lei.
- Giac. Cotesto sarebbe vn'altro che.
- Spa. Io sono apunto a quella conditione, che faresti tu: se possio alla tauola del Cardinale.
- Giac. Che Dio me ne guardi.
- Spa. A l'hora che vi fostero in maggior copia i fagiani, le starne, & i saporetti, soprapiungesse chi ti legasse le mani di dietro, per si fatto modo, che conuenisse starnene a bocca chiusa.
- Giac. Voi dite le gran cose padrone. Non sapete voi, che Donnedio dice: aiutateni voi, che v'aiutaro io: come ben farei, se io hauessi legate le mani: & come inuero do uereste far voi. Et poi non si dice, che col tempo si raccoglie il grano?

- Spa. Io non voglio perciò disperarmi affatto: che se Ciacco non mi burla; questa notte haurò il premio della mia lunga & fedele seruita a dispetto delle ingiurie della fortuna.
- Giac. Vi sento pur dire al modo mio.
- Spa. Taci: che mi pare sentir non so che.
- Giac. Odo vna musica nuoua.
- Spa. A me pare la voce di Ciacco.
- Giac. Così è, come ui sta il cuore?
- Spa. Tiriamoci qui dietro per intender cio, che egli dice: che sempre parla, quando è solo. Poi mostrarlo di giungere d'improviso.

CIACCO solo cantando.

DONNE mie; s'è alcun, che crede,
 Che l'amar sia virtute;
 Va per torto camino, & poco vede.
 Sapete voi qual è nostra salute;
 Et ne sia eguali a Dio?
 L'esser contenti d'ogni suo desio.
 Il che non ha, ne vi puo dar amore,
 Empio Tiranno, che n'ancide il core:
 Ma tutto è don di Bacco, & di colei,
 Senza cui voi & io ne morirei.
 Viner pien di dolcezza
 Piu sa chi piu t'aprezza.
 Non sono io buon Poeta? Si sono per Dio senza, che io
 m'habbia beccato il ceruello in lettere. io la impatterei
 al Bembo, ch'è nò pur Poeta, ma Cardinale. Ma rime a

sua posta. O come ho ben desinato hoggi, come beuuto da vantaggio, come bene empiuta la borsa. Dicono poi certi huomini, che Amore non fa miracoli. Egli ha pure saputo metter la cortesia doue non fu mai senon estrema auaritia. Dico in Messer Cesare, che per amore diueta limofinario, credendo per mio mezzo di goder Liuia; laquale dee esser moglie del figliuolo. Et cosi lo sciocco è diuenuto pazzo, che tien per fermo di goder la giouane questa notte; quasi che ella fosse vna di quelle di pöte Sisto; senza hauerle mandato pur lettera, o imbasciata alcuna. Io non potendo fare altro, gli ho promesso il tutto: & intendo di fergli vna burla di sorte, che se ne dira per tutta Roma. Ma ecco il gentile le huomo Spagniuolo: ecco lo assassinato d'amore. Io lo voglio straciare alquanto.

SPAGNIVOLO, CIACCO, GIACCHETTO.

Scena II.

A TEMPO ti veggo Ciacco galante.

- Ciac. Con questo, che non si parli di Camilla.
 Giac. O che ladro.
 Spa. Perche non uoi tu, che io parli di lei?
 Ciac. Perche il tuo parlarne è in danno.
 Giac. Gli da la baia questo impiccato.
 Spa. Il mio parlarne è in danno?
 Ciac. Signoor sisy.
 Spa. Adunque è in danno il parlar mio?
 Ciac. Non basta, che lo dica vna volta?

- Giac. Padrone specchiateui in quel fronte.
 Spa. Non parlar tu.
 Giac. Che dice di specchiare questa fraschetta?
 Giac. La terra; aggira o no?
 Giac. Che terra? che aggira?
 Giac. Dico, che tu sei ebbro poueretto: & non sai quello, che tu ti dica.
 Spa. Non vuoi tacer bestiuola.
 Giac. Ecco, che io taccio.
 Spa. Vieni qui caro Ciacco. Coteste parole sono elle conformi alla promessa, che tu m'hai fatto?
 Giac. Messer no.
 Spa. La cagione?
 Giac. Che non si puo.
 Giac. Tanto hanesse egli denti in gola, accio che si morisse di fame.
 Spa. Et perche non si puo?
 Giac. Perche ella piu non t'ama.
 Giac. Padrone lasciate, che io faccia le vostre vendette. che si, che ti scanno con questo pugnale.
 Giac. Caccialo presso, che non diSSI nel forame, capestro.
 Giac. D'intorno al collo ti campeggiarebbe vn capestro di uinamente.
 Spa. Io giuro a Dio, che se non taci vigliacco mulo; io ti rompero tutte le ossa.
 Giac. Dica peggio, che fa: voglio esser mutolo adunque.
 Spa. Tu di, ch'ella non m'ama?
 Giac. No, no, no.
 Giac. E mente per la gola.

A T T O.

- Spa. Egliè forza, che mi tolga costui d'intorno.
- Ciac. Lasciatelo stare: che io non fo stima delle sue parole. Se pete come ella è? Voi non ui ricordate di me: ne io mi ricordo di voi.
- Giac. Verrà tosto dal voi su la V. S.
- Spa. Non sai, che io ho venticinque & trenta scudi al tuo comando? Piglia la borsa.
- Giac. Adesso recara le buone nouelle.
- Ciac. Mai non si peccò ad vsar cortesia.
- Giac. Sarebbe di nuouo vn crocifiger Christo avsarla con vn par suo.
- Spa. Se non chiedi; la colpa è tua.
- Ciac. Vn piacer, che si fa senza che altri il richiegga, vale tre tanti. Ma se io vi fo hauer Camilla questa sera; che premio fara il mio?
- Spa. Quale vorrai tu.
- Giac. Ecco, che ho pur giudicio.
- Ciac. La mia buona sollecitudine, i modi, che io ho saputo vsare, le parole piene di gran promesse sono state di tanto valore; che Camilla desidera piu d'esser con voi, che voi non desiderate d'esser con lei.
- Giac. Fate fabbricare la Cappella padrone.
- Spa. O felice me, & te anchora, se questo è vero.
- Ciac. Così fusi io l'Abbate di Gaeta; che hauerei d'alzare i fianchi a crepa corpo.
- Spa. Che ordine s'è posto Ciaccio mio.
- Ciac. Io guardana tuttauia questo ghiotto in viso.
- Giac. Me gentile huomo. Piaceni nulla? dimandate.
- Spa. Che vuoi tu fare di lui?

Voglio

S E C O N D O

17

- Ciac. Voglio, che egli sia il mezzo di farui hauer Camilla.
- Giac. Non è egli assai vn roffiano della sorte tua.
- Ciac. Tu non sai quello, che io voglio inferir gaglioffetto.
- Spa. Et meno lo so io.
- Ciac. Voi hauete a sapere adunque. Ma non vorrei che ci fosse alcuno.
- Spa. Di pure securamente: che questa è una strada, oue rade volte passa niuno.
- Ciac. Voi hauete a saper dico: che M. Cesare padre della uostra Camilla è fuor di modo innamorato d'una giouane gentil donna bella & vergine. La giouane è inuero da bene: & non ne ascoltarebbe parola per tutto l'oro del mondo. Tanto piu, che ella è guasta di Flaminio suo figliuolo.
- Giac. Che nouella ha incominciato costui?
- Ciac. Et vdate bella uena di pazzo: che praticando io quasi ogni giorno in casa del vecchio cò la miglior baldanza del mondo, egli mai non ha preso ardire di scourirmi questo amore fuor, che hoggi; come, che io lo sapeua assai bene: che il figliuolo e il suo famiglio me lo raccontauano ogni di.
- Giac. Che ha a far questo con Camilla?
- Ciac. Io ritrouandolo in questa trama così semplice & così sciocco; che miracolo mi parrebbe a trouarne vn simile, gli ho promesso di condurgli la giouane in casa d'una buona femina sua vicina.
- Giac. Et poi?
- Ciac. Per me faceua di tenerlo qualche giorno in pastura, & cauargli piu cose di mano. Ma il buò cavaliere pur mi

C

teneua detto: o fu, che io l'habbia questa sera; o io me ne morrò. Ne mai s'è voluto acchetare insino a tanto, che io non glie l'habbia promesso & giurato.

Spa. E' ben sciocco costui dauero. Ma che appartiene questo a me?

Ciac. Io hauea p̄sato di fargli vna burla d'una sorte: dopo venendomi a mente il vostro Ragazzo, ho mutato proposito & glie ne voglio fare vn'altra assai piu solene.

Giac. Che si, che costui mi vorra far diuentar vecello; & at tacarmi dietro la coda, come si fa a gli spaluieri?

Spa. Non so anchora a che tenda il parlar tuo.

Ciac. Cotesto ribaldello del vostro Ragazzo: vdate gran cosa: s'assomiglia tanto di fatezza a quella giouane, che io non so come si potessero assomigliare piu fratello, et sorella nati ad vn corpo.

Giac. Se costei è bella, io mi posso tener gentil robba. è vero Ciacco?

Ciac. Si per quello elemento; che tuoce & fa rendere odore a gli arrosti.

Spa. Lasciensi le burle: & taci tu vna volta.

Giac. Nò volete, che io parli: se la cosa ha a farsi sopra di me?

Spa. Parla tanto, che ti si secchi la lingua.

Ciac. Io ho fatto dunque pensiero; che Giacchetto si vesti in habito di donna: & di menarlo al vecchio in iscambio della amorosa.

Spa. Non so anchora, come questo fatto appartenga a me.

Giac. Ben dissi, che egli era ebbro.

Ciac. Appartiene: che io fra gl' mezzzo tolti i p̄ni del Ragazzo gli recaro a Camilla: cò i quali ella vestitasi, doppo

la partita del padre, leggermente potra venir sene a veienza, che alcuno di casa se ne auenga. Oltra, che haue do ella a caminar di notte vn pezzzo di via; sara molto piu sicura in habito di maschio, che di femina.

Spa. Non so cotesto.

Giac. Dimandatelo a me. Ma per Dio che tu non me l'accoccarai. A me an.

Spa. Non si potrebbe, tor questi p̄ni senza vestire il Ragazzo da femina, & condurla al vecchio?

Ciac. Si potrebbe, si: ma non cosi bene per il fatto vostro & anchora pel mio.

Spa. Facciassi, come tu vuoi; pur, che io habbia Camilla.

Giac. Come facciassi? io dico, ch'io non uoglio.

Ciac. Perche non vuoi?

Giac. Perche an?

Ciac. Perche si.

Giac. Tu so, che il vecchio s'auedera, che io son maschio: come andra il fatto?

Ciac. Temi tu, che egli ti tagli a pezzzi?

Giac. Io dico, che tu non mi ci corrai. Padrone qui c'è arte, poneteci mente.

Ciac. Che arte?

Giac. Tu sei d'accordo col vecchio, & vuoi uccellar me e il mio padrone a vn tratto.

Spa. Puo far la hierarchia de gli angeli, che tu non tacerai?

Giac. Se appartiene a me; non volete, che io parli?

Spa. Temi tu d'essere suirginato?

Giac. Suirginato non gia: bastionato si bene. Et pure, che nò m'auenisse peggio.

- Spa. Pouerino.
- Ciac. Odi Giacchetto, tu non sarai conosciuto per maschio quando vorrai offeruar quello, che t'ingegnera questa testa. Et posto che si; io farò lo incolpato, non tu.
- Giac. Io ti dico, che tu sarai lontano, & io in fatto: tu alla colpa; & io alla pena.
- Ciac. Non temere: che il Cardinale farà venire vna indulgèza dal Papa, che ti assoluera di colpa & di pena.
- Giac. Burre: io so bene il fatto mio.
- Spa. Hor su io voglio, che tu ci vada.
- Giac. Voi mi potete sforzare.
- Giac. Che tema è la tua? io so bene, che saprai molto ben fingere la donzella nel guardare, nel parlare, & ne gli atti. Et quante volte esso ti vorrà metter le mani nel seno, o altroue; spingerlo a dietro, et mostrar di volerti partire. Di me, che tu di, che sarò lontano, non dubitare; che m'haurai sempre appresso: et uedrai quello, che io sapro dire. Al peggio, che ella andrà, ti conuerà bosciarlo. Fia si gran fatto?
- Giac. Alla buon'hora. Volete voi così padrone?
- Spa. Si voglio.
- Ciac. Et io son contento.
- Spa. D'intorno al fatto mio.
- Ciac. Non hauete inteso il tutto?
- Spa. Ho: ma vorrei interderlo meglio.
- Ciac. Siate in punto alle quattro hore di notte, et trouate fra questo mezzo qualche bel drappo di dóna schietto per dar colore alla cosa; et vestitene di lui il Ragazzo leggieramente: in modo, che deuenendo egli finger col lei, non

- paia ne disutile, ne troppo ornata. Ben vorrei, che gli faceste prima molto bene lauare il viso con quelle acque, che fanno liscia la pelle.
- Giac. Va laua tu il vino, che hai nella testa imbroico.
- Ciac. Fate sopra tutto, che io habbia i panni fra due hore al meno, accio che ci sia agio di recargli a Camilla.
- Spa. Come gli farai venire in mano di lei, che non se ne auerga alcuno?
- Giac. Gli portaro meco in casa del vecchio: & gli farò credere, che io gli ho guadagnati ad uno, che per non hauer da giuocare altro, giuocò i panni. Io alle quattro hore farò a voi.
- Giac. Padrone, se costui mi farà vn fiacco di questi panni; me ne promettete voi altrettanto?
- Spa. Si giuro a Dio: se volessi ben di brocato.
- Giac. Basta: giuocaro di sicuro.
- Spa. Non m'hai detto perciò Ciacco il modo, che terrai in fare, che Camilla gli habbia.
- Ciac. Darogli in presenza del vecchio a serbare alla fonte: laquale consapeuole del tutto, come fia l'hora gli recorra a Camilla, & l'aiutara a vestir sene.
- Spa. Cotesto non mi dispiace.
- Ciac. Io lo credo: ma torno a te ghiottarella: paioti ladro io?
- Giac. Paioti io femina?
- Spa. Hor su alle quattr'hore.
- Ciac. Ricordateui, che io non voglio, che la fatica sia per dosminum nostrum.
- Giac. E' forse senza memoria egli?
- Spa. To: piglia, due, quattro, sei, dieci. Questi sono per dar

principio. come sarà fornita l'opera, ti lodarai compiusamente di me.

Ciac. Gran merce.

Giac. Messere ricordateui, che la metà ha ad esser mia; poi, che senza me non si può far quest'opra.

Ciac. Il vecchio t'empierà la borsa da vantaggio: che importa un poco più.

Giac. A me non la fregara egli.

Spa. Senza fallo, alle quatt' hore.

Ciac. Senza fallo.

Spa. Vedi non mi vender fole.

Ciac. Se temete che io v'assassini; pigliate i vostri denari.

Spa. Ciacco habbimi per iscusato: che tanto è la voglia, che io ho d'esser con Camilla, che io non ci credo di giunger mai.

Ciac. Sempre li spagniuoli hanno nel capo qualche poco di heresia. Alle quatt' hore v'ho detto.

Giac. Non si fornirà tutt'hoggi di parlar di queste quatt' hore.

Ciac. Voi m'hauete benissimo inteso: non preterite l'ordine. A Dio.

Spa. Habbi a mente Ciacco, che in te è posto la felicità.

Ciac. Et in voi il farmi ricco. A Dio.

Spa. Che strada pigli tu?

Ciac. Non risponde a verso. Qui a santo Agostino.

Spa. Et io verso Banchi.

Ciac. Andate: & tornate poi con la borsa piena di scudi.

CIACCO Solo.

SE IO conduco a buon fine la trama, che io ho ordita in questo ceruellozìo sono il più felice, e il più auenturato huomo del modo. Tre s'hanno a mettere in campo: questa sarà sotto alla guida mia. M. Cesare, Flamminio suo figliuolo, & questo spagniuolo. Il figliuolo combatterà la Rocca, & la farà sua. Il padre pensando d'essere egli il possessore di questa Rocca, non s'accorgendo si troua alla impresa d'un castello non senza suo scorno, & forse danno. Et mentre egli si crederà essignar le altrui fortezze, il terzo sarà preda nella propria casa di costui, & del suo si goderà. Io trarò utile da ogni parte: & se mi rendo nemico vn solo, m'obligo per sempre due. Importa più a star bene co' giouani, che co' i vecchi. I vecchi se ne muouono d'hoggi in domani: & lasciano i figliuoli, & i denari. Perciò bisogna accarezzare i giouani, nella guisa, che io accarezzo Flamminio. Ma non è egli quello? Si è pur per Dio. Ho reso l'anima a due: ci resta il terzo.

CIACCO, FLAMMINIO,
PEDANTE mezzo nascoso.

Scena III.

FLAMMINIO porgimi la mano; & bacia questa fronte.

Flam. Eccomi, che buone nouelle ci sono per me Ciacco.

Ciac. Quelle appunto, che più desidera il cuor tuo: che t'ha detto Valerio?

Flam. Molte cose m'ha egli detto, che mi piacciono grandemente; fuori, che la conclusione del matrimonio.

Ciac. Io cio, che prometto è il vangelo. Questa sera parlarai con Liuia, & a qualche via v' accordarete insieme: che di questo ne lascio l'incarco a voi. A me basta a condurti nelle braccia sue: & so che altro non vuoi da me.

Flam. Tu sai bene, che io son tutto tuo, et puoi dispor di me, quanto di te medesimo.

Ciac. Cotesse sono parole: e spero vederne i fatti.

Flam. Siane certissimo. A l'ordine adunque.

Ciac. L'ordine fia, che a due hore & mezza di notte tu ti conduca dinanzi alla casa di lei solo & in quello habito, che ti parrà piu atto a non esser conosciuto. Et dato un segno che ti diro, di subito ti sarà aperto l'uscio; & verrai menato in vna camera; doue ti trouerai essere dolcemente atteso dalla tua cara & gentil Liuia.

Flam. Qual fia questo segno?

Ped. Quid ego intelligo?

Ciac. Ascolta nell'orecchio.

Flam. Che accade nell'orecchio? che qui non c'è persona.

Ciac. Ascolta pur nell'orecchio.

Ped. Habuit spiritum propheticum.

Flam. T'ho inteso, & piacemi. Ma, posso io andarui sicuramente?

Ciac. Come sicuramente?

Flam. Che so io, che non vi potesse esser trama.

Ciac. Trama ordita da chi? temi tu forse di me.

Flam. Non gia di te. Ben temo, che non vi sopraggiungesse fratello o parète di lei; che cogliendomici in fatto non mi facesse ingiuria.

Ped. Non sine quare.

Ciac. Stanne sicuro: che quanto a questo, puoi andarui in casa mia: & io so ben quello, che io parlo.

Flam. Auengane che vuole, non si puo mettere alle grandi imprese senza gran rischio. Sarà custode di questa mia vita Amore, che gran signore si dice essere, & valente caualiere.

Ped. Intellectu caret.

Ciac. Va pur senza sospetto alcuno.

Flam. In quanto al padre mio, come va la burla?

Ciac. Dirassi poi allhora, che si potrà ridere con piu agio.

Flam. A me par mill'anni, che si faccia sera.

Ciac. Verrà pur troppo per tempo.

P E D A N T E uscito nella Scena.

C I A C C O, F L A M M I N I O.

Scena IIII.

M E R E T R I C E S fuge, preceto Catoniano.

Ciac. Che diauolo è quel frate, che predica?

Ped. Nec lachrymis crudelis amor, nec fronde capellæ: il magno Marone.

Fla. Ecco io ci so pur ruinato del tutto senza rimedio alcuno.

Ciac. Onde vien questa ruina?

Flam. Tu non vedi il mio Maestro? la cosa è scoperta. Qui bisogna bene adoparui astutia: se non che spacciato è il fatto.

Ciac. E cosi gran diauolo costui?

Ped. Che parla de Diauolo quell'animale irrationale?

Ciac. Sareste voi suo fratello, che rispondete per lui?

Fla. Maestro io non m'era accorto di voi. Oue andate cosi a

- quest' hora?
- Ped.** Questo è il saluo magister, che douerebbe dire. Sei ambulato in campo di Fiore?
- Flam.** A i piaceri vostri. Ho tanti trauagli nella testa, che io m'era scordato di salutarui. Fate mia scusa.
- Ped.** O Elamminio, Flamminio, non bene se res habent: le cose non van bene.
- Ciac.** Che fernetica costui?
- Ped.** Tu sei innamorato, ilche ne sciebam. Ma io ti dico, che i stai male.
- Flam.** Che volete, che io faccia? non sono anchora io di carne & d'ossa?
- Ped.** Bene. Etiam i quadrupedi; come farebbono verbigratia i buoi, le pecude, & gli equi, in quibus non est intellectus; & omnia huiuscemodi animalia sono di carne & d'ossa.
- Ciac.** Le parole di questo babbuasso mezz'e per lettera, & mezz'e per volgare mi paiono di quegli animali antichi; che haueano l'aspetto d'huomo, e i pie di capra.
- Ped.** Non rispondo a persone della qualita tua. Torno a dir Flamminio: che io ti scerno a malo & pessimo itinere, se non ti correggi.
- Flam.** Non m'haueate voi letto mille volte nella Bucolica; che omnia vincit amor.
- Ped.** Pouerino, tu non prendi le cose sanamente, come elle stanno. pero dice la scrittura, che la lettera occide. Sai tu quali volea inferir Vergilio, che fossero vinti d'amore? gli animali. Hinc est, che egli introduce a parlare vn cura Onium. Ma se non hauesti fatto exule il memi-

- nit; ci ricordaresti molto bene in quanti luoghi il terso Terentio nuncupa & chiama gli amanti amentis: idest senza mente, senza intelletto. Et ita est: che amore extirpa l'intelletto all' homo: & fallo diuentare vna bellua penitus & omnino. Ilche in lingua uernacua la uol dire due volte del tutto.
- Ciac.** O che parole diuine gli sdruciolano di bocca. Domine potrebbe si mangiare di queste vostre parole auree?
- Ped.** Io t'ho detto, che no sei digno di resposo. et è peccato, che ipse pater reru madasse vn' aia i cosi scelesti corpo.
- Ciac.** Come è il vostro, è uero?
- Flam.** Non lo far salire in colera.
- Ciac.** Fermateui: che qui vi colgo io. Et perche mi trattate da bestia Domine, io vi voglio far vedere, che voi non sapete quello, che sia anima.
- Ped.** Ah, ah, ah. Mi prouoca al riso questo nesciolo, ignorante, senza cervello.
- Flam.** Gli humori esalano. Che cosa è anima Ciacco?
- Ciac.** Lascia, che lo dica egli, che non lo sa.
- Flam.** Se non lo sa: come vuoi, che lo dica?
- Ped.** Costui si pensa d'esser quel furfante; che co' lo enigma fece cauarsi gli occhi a Homero.
- Ciac.** Io non so ne di lima, ne di ferro. Basta, che io vi faro vedere, che non sapete che cosa sia anima.
- Ped.** Questo è vn punto di philosophia, & non sei capace a intenderlo.
- Ciac.** Anzi è che voi nol sapete. Et io penso, che non v'intendiate apena di grammatica; non che di philosophia.
- Flam.** Non lo punger, se vuoi prendere spasso. fino a qui le cose van bene.

- Ped.** Hora intendi, che io te lo declaro. Anima ea est, qua uiuimus: l'anima è quella parte, per laquale l'huomo uiue: perche quando l'anima relinque questa corporea & fetida massa, tunc actum est della vita, allhora non si puo viuere. Che ti pare, non è così?
- Ciac.** Cotesio doue l'hauete voi pescato?
- Ped.** Ne parla diffusamente non pur Cornucopia & Calespino; ma tutti e codici latini.
- Ciac.** Non fanno nulla questi vostri podici, & capelini.
- Ped.** Vuoi tu, ch'io te la diffinisca secondo l'alto & penetratiuo intelletto del gran Platone? ouero come vuole la schola de i sacri di Theologia professori?
- Ciac.** Questo poco basta a farmi intender, che uoi non sapete nulla.
- Ped.** Homine imperito, non è cosa piu misera; come bene locutus est Terentius Apher.
- Ciac.** Ho ascoltato voi: & è ben ragione, che voi anchora ascoltiatate me.
- Ped.** E' cosa honesta, ma non copulata con l'utile: come uult Marco Tullio nel primo libro de officijs da noi illustrato con lucida interpretatione.
- Ciac.** L'anima: uedite bella comparatione, & trouata da questo ceruello. L'anima a dirlo in due parole, è come il vino.
- Ped.** Ah, ah, ah.
- Flam.** Ah, ha, ah.
- Ciac.** Et che sia il vero: ecco la ragione. Il vino è da per se buono: & l'anima buona; se metti in vino in vna bote netta, egli ritiene la sua bontà. Se l'anima entra

- in vn corpo buono; ella anchora riman buona.
- Torno al vino: se lo poni dentro vna bote, che habbi qualche strano odore; egli di subito riceue qualita da quello, & si guasta: così se l'anima entra in vn corpo mariuolo; ella similmete diuenta asina. Ergo adun que l'anima è come il vino. che vi pare?
- Flam.** Ah, ah, ah, ah.
- Ped.** Ah, ah, ah, ah.
- Ciac.** Ve ne ridete voi?
- Ped.** Bene, optime, argutule. Sed de hoc iam sit satis. Basti questo per euitare il titolo di scurra.
- Ciac.** E' qualche Cardinale questo Scurra, o qualche Basia del gran Turco?
- Flam.** Ah, ah, ah.
- Ped.** Mai apunto. Scurra vuol dire vn buffone.
- Ciac.** Dunque trattate me da buffone.
- Ped.** Absit il sospetto. Benche essendo questa in illo tempore stata calunnia di Cicerone, non te la douere sti prendere a verecondia tu, se io l'attribuissi a te.
- Ciac.** Poto mi curo io di Cicerone, ne di Salamone.
- Flam.** Domine auanti, che mi parliate daltro, ui uoglio ricordare; che io sono uscito di fanciullezza.
- Ped.** Et di questo habeo dolorem magnum. che quando deue resti cominciare a dimostrarti huomo, torni a infanciulire. Repuerascis mehercle Flaminio. Nam amor puer est, & gli innamorati sempre conuengono perpetrare opere da fanciullo. Ma non sai forse di quante erumne, di quante miserie, di quante ruine sia cagione questa bestia: bestia inquam rapacissima, fatta Dominus Deus

da gente vana.

Flam. Non hauete forse veduto quei libri; che tanto lor dano Amore mostrando, che da lui ne nascono tutti i beni.

Ped. Lege tu quegli altri; che ostendeno, che da lei pullulano, & hanno exito tutti i mali.

Ciac. Come possono stare questi duo contrari insieme? o che egli è buono, o che egli è tristo.

Ped. Egli è sempre malo: immo peximo. Et chi crede aliter decipitur di grosso errore.

Flam. Anzi amore e sempre buono: & tristo lo fa co suoi viti, ch'è tristo. Come si puo dir d'alcuni in questa citta iquali sotto spetie d'insagnar le virtu ammorbano ogni fessò. Questi sono tristi; & tristo è il lor amore.

Ciac. Cotesse sono sententie: & non le vostre.

Ped. A me non puoi attribuire istam rem Flamminio.

Flam. Anche voi non sete vn santo. E' ben vero, che io vi conosco di quelli; che vogliono essere intesi a i cenni, solamente.

Ped. In queste tue parole s'asconde vna gran medulla: & parli molto irronice.

Flam. Sapete bene, doue io m'auiso con l'arco.

Ciac. Messere interpretate V. eccellenza queste parole tanto, che le intenda anchora io.

Ped. Flamminio quel, che ti dico, uogli accipere in buona parte. Sai bene; che mea interessi a darti i buoni precepti piu, che a insegnar grammatica. Et è prouerbio di uulgari, che le lettere non danno il senno.

Ciac. Ah, ah, ah, Voi hauete fatto come fa vno; che vuol tirar

di punta a colui, con chi combatte: & viene a dare col fronte in qualche stecco, che caua l'occhio a se medesimo. Questo prouerbio è contra voi, benche ne habbiaate poche delle lettere.

Flam. Taci tu vn poco di gratia.

Ciac. Comanda pare.

Flam. Che dite voi di precetti pouerino? Non vi ricordate di qual sorte precetti mi uoleuate dare una volta; che meritareste essere arso. Giouaui, che io ho piu ceruello di voi: & non uoglio discourire le vostre ribalderie. Ma giuro a Dio, che se direte parola niuna di quello, che m'hauete vditto ragionare con costui; io vi fo rimanere il piu suergognato, e'l piu misero huomo, che hoggi sia in Roma, Et questo basti.

Ped. Fili mi dulcissime tu sei in colera. Io non voglio parlar per hora piu teco.

Ciac. Ricordateui; che uigiuara piu a questo tempo il tacere, che tutte le vostre lettere.

Flam. Lassa pur, che egli ne parli: se non gli costara, mio danno.

FLAMMINIO, CIACCO.

Scena III.

TV VEDI Ciacco, se potea peggior sventura mandarmi la disgratia, che farmi hoggi due volte abbattere in costui. Me n'era sbrigato poco dianzi: hora un'altra uolta ella me l'ha mandato tra piedi affine, che se

gli facesse aperto quello, che io hauea saputo asconder benissimo insino a questo di.

- Ciac. Penso tu, che esso habbia inteso il tutto ?
- Flam. Così non ci fosse egli al mondo.
- Ciac. Tu gli hai fatto turar la bocca di maniera, che non osara dirne parola al vecchio. & quando bene glie ne diceffe; che sia per questo: che non sa di qual giouane habbiam parlato ?
- Flam. Anzi si sa: che dicesti chiaramente Liuia.
- Ciac. Che conosce egli Liuia ?
- Flam. Basta saperne il nome, & dirlo a mio padre: che poi verrebbe prestissimo a cognitiõe del tutto: così farei caduto dalla cima d'ogni felicità al fondo d'ogni miseria.
- Ciac. Non glie ne dira mai: stanne sicuro. & posto che glie ne diceffe; il mio cervello prouedera al tutto. Horsù hai inteso l'ordine & l'hora: io mi voglio partire.
- Flam. A riuederci adunque.
- Ciac. A riuederci. Odi Flamminio: quando harai hauuta la buona notte, ricorderati di me.
- Flam. Se io mi ricordaro ?
- Ciac. Quando sarai nelle allegrezze; dirai: chi mi ui ha fatto essere altri, che Ciacco: & questo bastera allhora in parte.
- Flam. Ben ti lodarai dell'opera mia. per hora che mi comandi tu ?
- Ciac. Che tu ponga mente di dar l'assalto alla Rocca così destramente, che la fanciulla non perisca.
- Flam. Non ci dubitare: che non ne muore niuna in così fatti assalti.

A riuere

- Ciac. A riuederci domani.
- Flam. Domani, o vn'altro di.

CIACCO solo.

Scena VI.

COSTVI dee far pèstero di starui vn mese almeno: tãto il sento riscaldato. Stia quanto gli piace; la Quaglia hara ad esser suato per dir meglio, egli mettera il luscù gniuolo nella sua gabbia. Et chi dubita, che io non habbia ordita questa trama col uoler della madre di Liuia? Ben lo sapra egli. Così da tante parti sarà il mio guadagno: che a questa volta mi farò ricco.

PEDANTE solo.

Scena VII.

PR O'H DEÛm atq; hominum fidem. O mōdo pien di scelerate et dispurcitate: ben è uera quella saluberrima sententia del Neopolitano poeta Accio Sincero Sana Zaricus, che tanto peggiori piu, quanto piu inueteri. Si douerebbe scriuerla in lettere d'oro. Certe vn homo probò, come son io, vn' homo litterato, vn' homo facondo non puo viuere hac tempestate per le calunnie de i maleuoli. Hogi nõ si porge auricula alle parole de i sanuima di ruffiani, di parasiti, di gunimedi, & di simili cinedi & scelesti homunculi solamente. Ecco io; che per riprèdere ex toto corde cõ zelo di carita Flaminio del mal cepto itinere della volupta, de bono opere penè lapida

D

tus sum, Che bisogna fare adunque? oportet riputarfi
d'essere elingui, & sine oculis: cioè se vedi i vitij, se
gli ascolti, chiuder gli occhi, & tacere: aliter actum
est: non si puo viuer dico. Posthac nullum verbum fac-
ciam. Et con questo ottimo consiglio, poi che 'l rutilante
& clarum iubar Phebeo s'inchina all'ocaso per acqie
scere la notte nel gremio di Tetide Dea marina; io pas-
so passo me ne andro al mio tugurio ornato solo d'ota-
timi & pulcherrimi libri. Oue incumbendo alle virtu
m'allontanaro in tutto dal vulgo ignaro.

A T T O TERZO.

FLAMMINIO solo.

Scena I.

NOTTE da me disfata si lungo tēpo:
o notte a me piu, che tutti i giorni lucente
& chiara: notte dolce, notte beata: gia se
pur finalmete venuta doppo tanti amari.
chi sia notte piu auēturoso di me? poi che s'auicina l'ho-
ra, che io debbo goder di colei, laquale io sopra tutte
le cose amo: & senza laquale io non potrei viuere lun-
gamente. Ma che dico io? chi mi porge questa fiducia?
chi sa, che tra la spiga & la mano non s'habbia anchora
a metter qualche muro? chi è quello; a cui sia ascoso
quanto il piu delle volte riescanovane le promesse d'A-
more? Io credo che, Liuia m'amiz credo, che questa nota

te il suo disegno sia d'esser meco. Ma chi mi assicura-
ra, che non possano soprauenir mille impedimēti: di ma-
niera, che q̄llo, che doppo tante fatiche sarebbe venuto
a q̄sta volta; non habbia forse piu a far ritorno giamai.
Ma chi è colui così auēduto, che si possa schermire da
colpi inuisibili di fortuna? siani fauoreuole tu; che puo
turbare, come a te piace la tranquillita di amore: non ti
opporre alle mie gioie, che io non temero; che mi si tol-
ga il frutto, che è promesso questa notte alla mia pura
& calda fede. Così pian piano prendero la strada ver-
so il caro albergo, doue habita il mio bene.

CIACCO, GIACCHETTO vestito da
fanciulla, SPAGNIVOLO.

Scena II.

E S C I fuora sposa: che non ci appar niuno.

Giac. Io esco.

Giac. Questa voce è vn poco asperetta. Di in questa forma
io esco.

Giac. Io esco.

Giac. Bene sta. Bisogna che tu addolcisca e insaporisca la lin-
gua, piu che puoi.

Giac. Vuoi tu altro; che parrà, che mi esca il mele, e il zuc-
thero fuor di bocca.

Spa. Chi stimarebbe costui maschio? Io per me non posso a
pena credere, che egli sia il mio Ragazzo.

Giac. Ancho a me pare d'esser diuentato femina.

Giac. Chi sa, che non si vedesse in te qualche miracolo. Lassa!

- mi toccare.
- Giac. Hor su ritien le mani a te.
- Giac. Dimmi caro Giacchetto uorresti diuentar femina daue-
ro? cioè uoresti, che ti nascesse l'altro sesso?
- Giac. Vorrei, che qualche Santo mi cangiassè in vn di quelli,
che si dice hauer luno & laltro.
- Giac. Perche?
- Giac. Per prouare quale è piu dolce sapore, o all'una manie-
ra, o all'altra.
- Giac. Pure?
- Giac. Pur meglio è esser maschio al parer mio.
- Giac. Tu non sai mò vn punto?
- Giac. Che punto?
- Giac. Che le femine hanno piu uantaggio, che gli huomini.
- Giac. Che uantaggio è il loro?
- Giac. Possono seruire per maschio & femina con galan-
teria.
- Spa. Il tempo fugge: & coteste son burle.
- Giac. Anzi hanno gran disauantaggio.
- Giac. In che modo?
- Giac. Dimandane al Pedante; che ha studiato per lettera.
- Spa. Io dico, che'l tempo fugge.
- Giac. Hor su Giacchetto, lassando da parte le burle; non piu
Giacchetto, ma Liuia sarà il tuo nome.
- Giac. Liuia sarà il nome mio? insino a quanto?
- Giac. Insino, che si fornisca l'opera.
- Giac. Guarda adunque, che in chiamarmi non prendi errore
scambiando vn nome per vn'altro.
- Giac. Guarda pur tu di non errar nelle risposte.

- Giac. Ascoltami, se io sapro fare. T'osto che io farò dinanzi al
vecchio, dappoi il risalutarlo con basse & vergognose
parole; se esso mi racconterà il suo amoraccio, le sue pe-
ne, i suoi sospiri; io mentre, che egli parlara, terrò gli
occhi fitti a terra.
- Giac. Galante.
- Giac. Se mi accarezza, pregara, o gettara le mani al collo;
datogli alhora vna occhiatina così, diro; paion i
Messere femina di questa sorte?
- Giac. Buono.
- Giac. Se vorrà fare il profontuoso col trar delle mani nel se-
no o in voler metterle sotto a panni; subito io dandos
gli delle mani nel petto, diro; state fermo, se non che io
gridaro.
- Giac. Benissimo.
- Giac. Et se pur egli volesse durare nella ostinatione; & io a
gridar quanto di gola mi potrà vscire, a trar delle ma-
ni, e a stringer le coscie.
- Giac. Tu sei vno Imperadore.
- Giac. Imperadrice. Ecco, che gia cominci a errare.
- Giac. Tu vali vn Melano.
- Giac. Se egli sarà moderato e honesto; io gli compiacero sia-
nalmente d'un bascio.
- Giac. Compiacigli ancho di due, quattro, e sei. Questo im-
porta poco.
- Giac. Imp orta forse assai piu, che il resto.
- Giac. Perche?
- Giac. Come Diauolo a basciare vn vecchio: il cui fiato putes-
bauofo; con tre demi soli.

- Ciac.** Che ne sai tu? anzi non vidi io malvecchio; che de i suoi anni hauesse piu gentil fiato, ne la piu bella & spessa dentatura.
- Ciac.** A sua posta. Io la basciaro meno, che io potro.
- Ciac.** Vorrei saper, come farai questo bacio di maniera, che egli habbia della donna & della donzella.
- Ciac.** Lo basciaro in questo modo.
- Ciac.** Questo bacio è troppo stitico: troppo da romita.
- Ciac.** Faro cosi.
- Ciac.** Quest'altro è bacio da cortigiana, Non voglio che tu ci metta la lingua.
- Ciac.** Lo basciaro in quest'altra guisa.
- Ciac.** Nò potrebbe star meglio. bacio aputo da simpliciotta.
- Ciac.** Se egli mi chiedesse la lingua?
- Ciac.** Et tu a ricusargliela.
- Ciac.** Ecco che io sapro il tutto. Ma questo & niente mi par tutt'uno.
- Ciac.** Et perche?
- Ciac.** Puo egli essere, che costui habbia tanto della pecora; che non s'aueggia stando io seco, se io sono la sua amosa, o no, Non l'ha egli veduta?
- Ciac.** Io ti dico, che sei tanto simile & di uolto & di persona a Liuia; che piu volte ho dubitato, che ambedue nò siate figliuoli d'un medesimo padre.
- Ciac.** Io non voglio creder, che matremà sia stata da piu del le altre femine.
- Spa.** Io penso; che hoggimai amano a mano sia appresso la mezza notte.
- Ciac.** Non sono apena tre hore.

- Spa.** Sono molto lunghe le hore di questa notte. credo che habbiano inuidia alla felicitamia.
- Ciac.** Troppo tosto se ne andranno. Voi ascondetevi qui d'intorno: che in questo mezzo condurro Madonna.
- Ciac.** O benissimo. Stanmi in ceruello.
- Ciac.** In casa la buona femina, che io ho appostata: & tornasro di poi solo al vecchio: il quale prima, che io tiri da casa, mi conuiene leuarne il famiglioaccio, che restando Camilla con la fante, non sia chi la impedisca a venire a voi nell'habito; che, come io apunto voleua, le ho fatto venire in mano.
- Spa.** La madre se ne potra for se accorgere.
- Ciac.** La madre è inferma: et se fosse sana, s'attenderebbe, che ella se ne andasse al letto.
- Spa.** La fante le vietera ella il venire?
- Ciac.** E ben cosa cote sta da confiderarsi hora. Non hauete voi potuto comprender per le parole, che ioui dissi prima; che la fante è del medesimo voler, che sono io & la giouane? Merce, che io l'ho strangolata col metallo di san Giouanni Boccadoro.
- Spa.** Perche non strangolauì anche il famiglio? che haresti hauuto i denari da me.
- Ciac.** Egli è troppo da bene. non lo strangolerebbe quanto oro ha il Soffi.
- Spa.** E' da piu de glialtri costui?
- Ciac.** E' nato & cresciuto in quella casa.
- Spa.** Se è cosi fedele; non lo pagarebbe il thesoro di Messer San Marco.
- Ciac.** Così è.

- Spa.** Hor va a fornir l'opera: che io m'ascondero in modo, che non sarà chi mi vegga, infino all' hora predetta.
- Giac.** Non vi scostate troppo: intendete?
- Spa.** Scofarmi io? Hora Giacchetto sappi esserci.
- Giac.** Chiamatemi Liuia, se volete.
- Giac.** Benissimo. Siami pure accorto the sono mio.
- Giac.** Vogliamo andarci?
- Giac.** Camina auanti: che io ti uerrò dietro.

SPAGNIVOLO solo.

COLORO se ne sono andati: & io rimango. Et, come dice il nostro Spagniuolo, el cora non esta sin fuerza: y el alma sin poder: y el iuyzio sin memoria: perche da vna parte le promesse sono grandi: il tempo, nel quale elle s'habbino a fornire, è appresso: & chi mi puo seruire è posto all'opera. Dall'altra parte io temo: & parmi che non so che maligno spirito, mi dica: tu non verrai mai a buon fine del tuo amore. Ma sento aprir l'uscio della Signora mia. Io prendo questa strada; che conduce a monte Giordano: ne per cio mi discosto molto.

M. CESARE, VALERIO.

Scena III.

- NON** pensi tu, che io sappi quella, che m'è di vergogna: & quello che m'è d'honore bufolo?
- Val.** Basta, fate voi.

- M.C.** Bisogna Liuia; che maiti: altramente non si puo far couelle.
- Val.** So ben: che hauete vn sottile auedimento.
- M.C.** Lo puoi credere.
- Val.** Anzi io il so.
- M.C.** Non ti pare; che io habbia la piu bella amorosa, che sia al mondo?
- Val.** Et in Maremma anchora.
- M.C.** Non istimi adunque, se ella è tale, che io habbia giusta ragione di chiamarmi venturatissimo?
- Val.** Messer si.
- M.C.** Tu parli pur, come parlo io a questa volta; & pure hora mi riprendeu.
- Val.** Chi vuol piacermi, bisogna che parli a modo vostro.
- M.C.** Anzi al modo della ragione: che io non me ne diparato mai.
- Val.** Apunto.
- M.C.** Lasciamo andare queste parole: & dimmi. Flamminio è pure andato a cena con Fabricio è vero?
- Val.** Che sarebbe quando ben fosse a cena con Beatrice?
- M.C.** Sarebbe, che io non gliel comportarei mai.
- Val.** Perche?
- M.C.** Perche a lui non si conuengono queste trame.
- Val.** Voi mi farete morir disperato. A voi fate lecito l'amore, che sete vecchio; & non volete, che egli molto piu si conuenga a Flamminio; che è giouane, o che belle ragioni sono le vostre.
- M.C.** Piano vn poco di gratia Messere. Io ti dico, che quando bene io fossi caduto in vno errore, nõ voglio lassar

caderui il figliuolo.

- Val.** Prendete esempio a misurar gli altrui falli col vostro proprio.
- M.C.** Tu non mi vuoi intendere: & sempre hai piacer, che io gridi.
- Val.** Non accadono gridi: che egli è troppo da bene il vostro figliuolo: troppo buono, troppo costumato.
- M.C.** Fia per lui. & se egli sarà tale, non tralignerà punto dallo anticho delli auoli suoi; iquali furono sempre magnifici, virtuosi & estimati tanto, quanto altri gentili huomini di Roma.
- Val.** Auanzera l'honore.
- M.C.** Pur che egli giunga a questo segno, mi contento.
- Val.** Egli è già là.
- M.C.** T'ha egli detto, che tu vada per lui.
- Val.** Messer no.
- M.C.** Farebbe egli pensiero di starui la notte?
- Val.** Pensò, che si.
- M.C.** A me non piace, ne voglio, che vi stia.
- Val.** Se ui starà, come farete uoi, che egli non vi stia?
- M.C.** Va hor hora per lui: & di al Signor Fabritio, che me lo rimandi: che io non voglio, che il mio figliuolo s'auenzia a dormire le notti fuori di casa. che talhora egli mi potrà dare ad intendere d'essere a cena cò lui, o col tale gentile huomo: & sarà con le Maddalene, o con le Angele. Non gliel voglio comportare a modo niuno. Vanne.
- Val.** Voi sete il sollecito padre. ma se non temete, che egli vi torni a casa grauido; non habbate paura d'altro: per

che io vi so render certo; che il vostro Flamminio ha le labbra anchora tinte di latte: ne sa quello, che sia amor di donna.

- M.C.** Ne mi curo ancho, che egli il sappia di qui a gran pezza.
- Val.** Cioè allhora che sarà nella età, che siete voi.
- M.C.** Basta mò. Io t'assicuro, che gli amori delle puttane son rasoi, che scorticano la pelle, & veleni, che attoscano il cuore. Siano lontane dal mio figliuolo queste fiamme.
- Val.** Hauete lassato vn punto.
- M.C.** Aspetto d'intenderlo.
- Val.** Che elle scannano le borse, & fanno loro vscir fuori l'anima.
- M.C.** Il peggio è al mio parer della vita et dell'honore, che delle borse.
- Val.** L'honore & la vita sono a punto quelle cose, che si stiano meno a questi di: & se vedete uno, che non si dolga della borsa, quando vna puttana glie ne scanna; habbate per cosa ferma, che molto minor stima farà costui dell'honore, & meno si dorrà perdendolo.
- M.C.** La vita oue lassi tu?
- Val.** Coteslo è vn passo vn poco duretto: tuttauia pensate; che se l'huomo hauesse in quel conto la vita, che si dee hauere, non la metterebbe tutto di a pericolo così sciocamente per vna femina, come egli la mette: & amarebbe piu se medesimo che altri. Ma ecco il vostro fedele, ecco lo armaio de vostri secreti.
- M.C.** Tu va per Flamminio: & non star piu.

A T T O
CIACCO, M. CESARE, E VALERIO,

Scena IIII.

VALERIO, dice Flamminio, che tu vada a lui.

M.C. Adesso sapro la verita. Ciacco vien qui: oue è il mio figliuolo?

Ciac. Lontano di qui.

M.C. Doue?

Ciac. Volete, ch'io vel dica? in prigione.

M.C. In prigione? parti il mio figliuolo huomo da mettersi in prigione?

Ciac. Se il gouernatore l'ha fatto metter; parmi che si.

Val. O che ghiotto fino.

M.C. Et perche l'ha egli fatto mettere?

Ciac. Per cagione di certe arme,

M.C. Come per cagione di arme? vn gentilhuomo non puo portar la notte le sue arme?

Ciac. Voi intendete.

M.C. Questo impiccato di Valerio m'hauea dato a credere, che egli era a cena col Signor Fabritio: & che deuea restarui a dormir la notte. Io sono scappato: non douea correr si innanzi, se io volea saperne il vero.

Val. Volta carta.

Ciac. Io scherzo padron dolce. cosi è, come ha detto Valerio. Egli è a casa del S. Fabritio; doue s'è redotta vna brigata di gentilhuomini: che si intratengono su i piu belli ragionamenti del mondo: cioè di lettere, & di poesia; & ho udito dire, che v'è ancho il Molza: che

T E R Z O

31

volete piu?

Val. O che forza.

M.C. Queste non son nouelle da pigliarsi a scherzo Ciacco: tu m'hai fatto riscaldar tutto.

Ciac. Corri per la camiscia Valerio: che il sudore non pene trasse nell'ossa.

Val. Va, & deleggia i pari tuoi.

M.C. Il sangue mi s'è agghiacciato.

Ciac. Come sarete appresso Liuia; egli ritornera tutto di fuoco.

M.C. Tu m'hai inteso.

Ciac. Se io v'ho apparecchiato p questa notte vn mar di dolcerza; nō vi posso io dare vn poco d'amaro burlado.

M.C. Puoi far di me, come di cosa tua. Hor dunque va per lui Valerio: & se per caso il S. Fabritio volesse, che egli vi rimanesse, fagli la imbasciata mia.

Val. Padrone, io il diro pure, si ben v'andasse la vita. Voi hauete perduto il ceruello.

M.C. Che ti par Ciacco della liberta, che hanno meco i miei seruitori galanti?

Val. Intendete, s'egli è cosi.

M.C. Vuole anchora allegarmi le ragioni.

Val. Hora voi ve n'andate in corso. La padrona mia è nel letto con vn sacco di febbre addosso. Camilla è garzona: & non ha tutto quello intelletto, che le bisognarebbe hauere. Se io mi parto; chi volete che resti in guardia della casa? Parui, che sia cosi da fidarsi la giouane al gouerno d'una fante?

M. Ces. Sapena bene io; che costui fuggina di far quattro pass

fi: perche il buono huomo ha paura di non dormir que
sta notte. Ma voglio, che tu vi vada: intendimi tu?

Val. Io v'andro: auengane, che puo, il danno fara vostro.

M.C. Va pure.

Ciac. I seruidori hanno essi a essere padroni?

Val. Va alle forche tu.

Ciac. Il cane è rabbioso, bisogna incatenarlo, o ucciderlo.

M.C. Horsu non star piu. Et, odimi?

Val. Che ci è?

M.C. Se egli volesse portar la spada; digli, che la ponga
giu.

Ciac. Ah, ah, temete della prigione?

M.C. Che so io. Non vorrei hauere a gridar col gouernato
re, o a pregare il Papa.

Ciac. Sarebbe egli qualche plebeo?

M.C. Pare a me, che non si conoscano molto i gentilhuomini
da i plebei a questo tempo.

M. CESARE, CIACCO.

COSTV I se n'è andato. Ciacco al fatto nostro. Hai con
dotta la mia Signora la giu?

Ciac. Pensate, che io stia a dormire?

M.C. Che perdiamo noi adunque tempo? andiamui.

Ciac. Sapete cio, che io vi voglio prima dire?

M.C. Non gia.

Ciac. Bisogna, che per questa volta vsiate con esso lei vn po
co d'honestà: perche la fanciulla, come sapete, è vergi
nes & la piu vergognosa non vidi a miei di.

M.C. Paioti io cosi sfrenato?

Ciac. Dico, che doue voi credereste auanzare, perdereste di
largo: & le cadereste forse in odio. perche io le ho det
to di voi tutto quel bene, che se ne puo dire, & pensa
re: & con gran fatica, & con artificio mirabile l'ho
condotta a tal passo. Et sopra tutto m'è conuenuto far
le mille sacramenti: che se ella non vorrà; voi non le
vsarete forza.

M.C. Forza? Io non voglio da lei, se non quanto ella vorrà;
ne piu ne meno. Che bisognano parole? il mio voler
fara congiunto col suo.

Ciac. Sta bene. Non accade adunque dire altro. Voi sapete
chi ella è: andianne.

M.C. Andianne Ciacco gentile, Ma lascia, che io dica prima
alla fante, che tenga ben serrato l'uscio.

Ciac. Dite.

M.C. Dalle tu vna voce.

Ciac. No no, chiamatela pur voi: che se Madonna mi sentis
se, & conoscessimi; subito sospettarebbe di trama d'a
more. sapete bene; che io non le sono molto in gratia.

M.C. Madonna ha vn buon tempo, & non se'l conosce.

Ciac. Tale ne habbiamo tutte le altre.

M. CESARE, CATHERINA,
CIACCO.

CATHERINA, Catherina? tu non m'odi a fina?

Cat. Che volete padron caro?

M.C. Terrai chiauato quest'uscio. Et se Madonna ti domanda

da di me, dille che io son nel letto, intendimi tu?

Cat. Messer si.

M.C. Et guarda, che non ti venga sonno ne gliocchi, per insino a tanto, che Flamminio ritorni: che ho mandato te stè Valerio per lui; ne indugieranno molto a venire; & sopra tutto non ti partir da Camilla.

Cat. Se volete, che io vada ad aprire Flamminio; non conuerra partirmi da lei?

Ciac. Ah, ah, è de gentile ingegno costei, se ben è losca d'un occhio.

M.C. Tu m'hai inte so.

Cat. Benissimo.

M.C. Hor chiaua luscio.

Ciac. Fgliè meglio, che noi prendiamo quest'altra strada.

M.C. Sia al modo tuo.

CATHERINA fante, CAMILLA.

Scena V.

ANDATE pur padrone; che io vi so dire, che alla tornata vostra non trouarete Camilla. Qualche pazza si starebbe con le mani acintola aspettando d'hoggi in domani il padre mi maritara. Ilquale è tanto perduto dietro a questi suoi amori, che non si ricorda di se mesesimo. Camilla figliuola le cose non poteuano andar meglio; poi, che quel manigoldo di Valerio ci s'è tolto da piedi. A me paion mill'anni di veder, come ti campeggiano in dosso quegli habiti di maschio. Et nõ è egli da sardare. va & cambia tosto i panni. Ma chi è colui, che esce

esce di la? Parmi il tuo amante. Si è vatti a vestlire.

Cam. Lassa, che io il vegga.

Cath. Lo vedrai poi a tuo bell'agio, quanto vorrai. Non indugiar piu: che fra questo mezzo potrebbe venire il fratello, & quel ladro insieme di Valerio, che è nimico del nostro bene.

SPAGNIVOLO, CATHERINA.

Scena VI.

A N I M A mia: Reina di questo cuore. Non era quella la mia Signora? Dico a voi Madonna: non era quella l'anima mia?

Cath. Si era Messere.

Spa. Perche è ella così tosto sparita?

Cath. E' ita a vestirsi i panni; che le hauete mandati.

Spa. Nõ poteua ella venir sene nell'habito, in che si trouaua?

Cath. Le sarà piu commodo a venirsi in quest'altro.

Spa. O Dio: che ogni indugio potrebbe essermi d'estremo danno.

Cath. Verrà adesso, adesso. Io vo a lei. Passeggiate qui din torno.

Spa. Dille di gratia, che fornisca tosto: & non lassi fuggir sene questa bella occasione.

Cath. Adesso sarò a voi. perdonatemi, se io vi chiudo l'uscio inanzi.

Spa. Questo importa poco: pur, che sua Signoria venga tosto.

E

A T T O
SPAGNIVOLO solo.
Scena VII.

AMORE sia da me sempre ringratiata la tua pietà. Non auerrà mai, che io mi lamenti piu di te, ne di fortuna. Egli è pur vero; che hora mi trouaro appresso la mia cara Camilla: sen'za cui haueua fatto pensiero di piu nõ viuere. Fia dunque dono d'amendue voi questa mia vita. Percio non mi sarà noia di spenderla ne i tuoi serugi Amore: & di te fortuna bene dirò sempre le forze grandi, doue ch'io sia. Non ti chiamaro piu ingiustia, come pur hora io faceua. Ad ogni hora ti lodarò: & così debbo. Benedetti siano i dolori, le pene, i tormenti, e i molti guai, che io ho patito amando; poi che hora mi s'apparecchia così caro & felice guidardone. Benedetti i sospiri & le lagrime; che mi sono usciti del petto & di quest'occhi. Benedette le notti, che io ho trapassato in vigilie & in lamenti, poi che tale dee essere il premio della seruitù mia. Ma ecco, che s'apre l'uscio: ecco che appare il cuor mio.

CAMILLA, CATHERINA, SPAGNIVOLO. Scena VIII.

SIGNORE io metto nelle vostre mani l'honore & la vita: che altre gioie non ho piu care.

Cath. Amore quanto è il poter tuo. Costui non puo formar parola; cotanta è la dolcezza, che egli prende di vederli inanzi la donna sua. O che souiss' mi baci.

Cam. Questo è troppo per hora Signor mio: non ci lasciamo

T E R Z O 34

coglier qui.

Spa. Imperadrice di questo cuore; poi che la vostra cortesia è tanta, che mi fa degno dello amore, che io lungo tempo mi sono affaticato d'acquistare; l'obbligo mio è di far fatta grandezza, che quando io morissi per voi, sono ben certo, che non ne harei pagato vna minima parte. Percio voi esporrete di me quanto vi sarà in grado: che la seruitù mia non è per finirsi, se non per morte. Ne giudicaro, che possa esser mio honore, doue non sia il vostro, ne mia vita sen'za la vostra.

Cath. Parole dolci, e in'zuccherate.

Cam. Signor mio, oue mi condurrete voi?

Spa. Doue v'ho io a condurre anima mia, se non in quella casa, laquale ha ad essere perpetuamente vostra; douendo voi sempre viuer con meco, & io con voi?

Cam. Non si tardi piu adunque.

Cath. Domenedio vi benedica con la sua mano.

CATHERINA sola.
Scena IX.

DA CHE tutti hanno a darli bnon tempo, & sono su le imprese d'amore; hora, che io mi veggo vn bel tratto, che sto io a indugiare prima, che torni Valerio & Flammio, a prender ciocche io posso & sgomberare? Perche tosto, che'l padrone ritornara dalla caccia amorosa, nõ trouando in casa Camilla; come anderanno le cose? Egli mi vorrà isquartare; come se io ne haueffi tutta la colpa di questo fatto: & non fosse egli molto piu auenuto per la sua dapocaggine; che è impaz'zito dietro le femine;

Et non prende cura di maritar la figliuola: quasi che ella non fosse di carne. Io dico, che se gli huomini sono huomini, et le donne sono donne. O vecchio pazzo pre di il guadagno, che tu ne harai. Io per me non vorrei, che al ritorno egli vi trouasse per infino alla casa. Ma che sto io a fare? Ho forse bisogno di consiglio. Poi ho vditto dire; che egli è gran senno a torrsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui.

M. ASCANIO fratel della madre di LIVIA solo.

Scena X.

IO CREDO, che infino a quest' hora l' uccello hara dato del capo nella rete. pensauasi forse Flamminio d' hauer si cò le spesse ambasciate et con le lunghe solle citudini acquistata Liua per concubina: ma le cose hanno vn' altro fine.

CATHERINA uscita di casa con argenti, et al tre cose nelle mani, Scena XI.

QUESTI vna fiata saranno miei. Ho bene io appostato luogo, doue nõ sarò scoperta d' alcuno. Giouami, che io ci so essere quando io voglio, et che Ciacco m' ama, Et quãdo tutto mancasse, cambiati gli argenti in oro mi par tiro di Roma: ogni modo non ci si puo piu viuere. Io n' andro a Vinegia, doue forse Domenedio mi manderà delle venture: et so che hauendo qualche denario, nõ mi mancherà marito, et odo dire, che egli è buon viua

re a Vinegia, et che là sono i veri gentili huomini. Questi non hanno a far con loro, ne gli vanno appresso delle migliaia piu di cento et millanta. a Dio casa. io mi ti raccomando.

CAMILLA sola.

Scena XII.

AHI lassa me quanto brieue è stata la felicità mia: anzi come bene son nata al mondo per non esser mai felice. che dico felice: anzi pure senza lagrime vn giorno solo. Hora, che era venuto quel tempo, che io piu che ogn' altro desideraua: quel tempo, nel quale io deuea trouar mi nelle braccia del Signor mio, seguendolo a pena m' era allontanata di qui, che ci trouamo nel mezzo di cento spade; ne sentimo dire altro, che taglia, e amazza. Io si per lo insolito incontro, come per la natural timidità dell' animo femminile, sentendo il romore, et vedendo fulminar tante spade; diro il vero; scordandomi ogn' altra cosa mi diedi a fuggire; ne sono restata di correre infino a tanto, che io son giunta qui: ne so che cosa sia auenuta del mio Signore. Onde quanta sia la passion mia, la sente questo cuore. Ahi lasso me, infelice, et misera; che farò io? debbo io tornare in casa del padre mio? Questo non fia giamai. Che far debbo adunque? andar doue? Deb trouassi io almeno chi m' in segnasse la strada, che andrei al palazzo del Cardinale, et intenderei qualche cosa: saprei, se il mio Signor hauesse riceuuto alcun dispiacere: et tanto l' attende

E iii

rei, che o ne tornarebbe egli, o io ne vdirei nouella. Per quello, che a me parue di vedere, mostrauano coloro d'esser tra loro azuffati; non di voler fare oltraggio a noi. Pure la paura non mi vi lascio fermare, o prender con esso lui la strada altroue. Ma ecco male sopra male: ecco Valerio. Auengane il peggio, che puo; piu tosto mi lasciarei isquartar viua, che far ritorno in casa del padre mio.

VALERIO, CAMILLA.

Scena XIII.

ECCO, ECCO il Ragazzo di quel sgratiato Spagnuolo. Egli dè hauere appostato questa hora gia piu d'un mese col Parasito. Ben lo cociaro io di maniera, che non ci tornera piu, che passagi tu qui intorno a quest' hora impicato? Finge di non mi udire, & riuolge i passi. vien qui furfante: fermati, & leuati quel mantello dal volto, che hai a far conto meco, se nol sai.

Cam. Dch vanne per la tua via huomo da bene, & non ti curar di vedermi: che io non ho a far conto teo ne poco ne molto.

Val. Vedi atto di presuntuoso. leuati quella cappa dintorno al volto: & non mi riuolger la schiena; che anchora non mi par tempo di adoperarui il bastone.

Cam. Ti dico, che tu vada al tuo camino. m'hai tu inteso?

Val. Che non ti scopriro io?

Cam. Togliti di qua tristo, che tu sei. tu mi vuoi assassinare nella strada?

Val. O Dio, o Dio, che è quel, che io veggio? non è questa Camilla?

Cam. Che parla costui di Camilla: tien pure mente, che ei mi vorra battezzar femina, per trouare piu apparente colore di menarmi seco.

Val. O pouera pazarella, cotesto è l'honore, che fai al tuo sangue nobile? coteste sono le allegrezze; che appaia parecchi al tuo padre: chi t'ha condotto fuor di casa in questo habito? vedi con quale occhio mi guarda. Oue pensi di andar misera? ritorna a casa, ritorna, poi che ventura m'ha qui mandato a tempo. ritorna prima, che il tuo padre se ne accorga: & fin, c'hai tempo, correggi la tua pazia. o meschina te, anchora non ti muoui?

Cam. Chi non riderebbe delle fele di questo huomo. chi sei tu? quando ti conobbi io mai? o quando conoscesti tu me per femina? tu sei pazzo pouerino, o ebbro, o forse fernetichi. Femina io? Dio me ne guardi.

Val. Ecco honesta di donzella, parole di sania.

Cam. Pazzo sei tu. quante volte vuoi, che io te'l dica.

Val. Hora io vorro vedere quali haueranno maggior forza, o le tue parole, o le mie braccia.

Cam. Che di tu gentile huomo?

al. Odi, comprendendo chiaramente, che tu non hai intelletto; & che a vsar teo ragioni sarebbe vn perder di volonta, io per far l'ufficio di buon seruitore voglio adoperar la forza.

Cam. La forza? tu saprai quello, che importa a forzar le persone.

- Val. Che non ti farò io tornare in casa?
 Cam. Ah ribaldo, tu mi strascini, che vuoi tu da me?
 Val. Tornai per bontà, che lasciaro le forze.
 Cam. Io ti stràgolaro reo huomo, ch' tu sei, mi vuoi far forze

SPAGNIVOLO ritornato, CAMILLA, VALERIO.

Scena XIII.

- AH CIELO, come in vna brieve hora si vanno cangiando gli effetti d'amore, & di questa manigolda fortuna. Hora hauea meco il mio bene, & hora l'ho perduto. ah lasso da qual parte incominciaro io a lamentarmi: ma non è quella la Signora mia? ah tristo me, che vuol fare di lei quel ribaldo. a tempo io giungo.
 Cam. Ecco chi viene a mia difesa, lodato sia Iddio. vedete audacia di poltrone vedete Signore.
 Val. Cotesto è il tuo nobile amante. o misera te, ti fo la croce.
 Spa. Aspetta ladro traditore, oue fuggi tu?
 Cam. Signore lasciatelo andare: che ringratiato sia Iddio del mio vederui sano, & libero dalle mani di coloro. & poi, che la ventura ci ha raccongiunti insieme vn'altra volta, non aspettiamo, che la disgratia ci diparta piu.
 Spa. Io veggio ben, che i nostri congiungimenti sono deserti in cielo: & hoggimai prendo fede; che accidente contrario non ne potrà disgiunger mai.

GIACCHETTO nell'habito di fanciulla ritornando dal vecchio, CIACCO.

Scena I.

- O MI sento morire; se non ti racconto di punto in punto, come è passata la cosa. Fermati.
 Giac. Tu me la racconterai con piu commodo allhora, che noi saremo giunti a casa: che a me par mila l'anni di saper, come è successo il fatto tra il tuo Padrone & Camilla, che importa piu: il quale se è auenuto, come io penso, haremo cagione di dar materia di ridere con questa piaceuole nouella al Carcinale e a tutta la corte per piu d'un giorno.
 Giac. C'è tempo di vantaggio a questo. Odi pure.
 Giac. Di; che io t'ascolto.
 Giac. Tu di prima me la fregasti.
 Giac. Di che?
 Giac. Promettesti di non ti dipartir da me, e apena conducesti il vecchio in camera, che mi lasciasti solo.
 Giac. Fratellino io ti diro il vero. egli mi seppe così bene vnger le mani, che la mia durezza di vento molle tanto, che io mi lasciai cacciar di fuori.
 Giac. Oue sei stato fin hora,
 Giac. All'hosteria: che a non ti nascondere vn pelo, io mi sentia morir di fame.
 Giac. Et tu saui.
 Giac. Hor di.

- Giac. Tu vedessi con quale time dezza si staua questo castro ne, come mi vide: & che apena non haueua ardire di parlar mi, non che di toccare.
- Ciac. Fingeva, che egli è tristo, come vn bue.
- Giac. Fingeva sì: che tosto, che ti fece vscir di camera, & che restò meco solo, inchiauata la porta venne a me, & m'incomincio a far le piu ladre carezze del mondo. Io fingendo la vergognosa staua su lo auedimento, che egli non venisse a fatti: & il tenni su i trauagli vna gran pezza, che io non gli volsi compiacer pur d'un bascio solamente.
- Ciac. Tu faceui troppo la saua.
- Giac. Egli infine postomisi dinanzi in ginocchioni mi comincio a pregare con certe paroline le piu dolci & le piu care del mondo: io sempre teneua detto, lasciatemi andare, lasciatemi andare auanti, che si faccia piu tardi: che se mia madre se n'accorgesse, trista me.
- Ciac. Ah, ah: mi par veder lui, & te in quella guisa.
- Giac. Come m'hebbe bene pregato & ripregato a suo modo; trouandomi sempre piu dura, & piu sorda a i suoi prieghi, chiese per vltima gratia, che io mi coricassi in sul letto così vestita, come io era, se non per piacere a lui, per minor mio disagio almeno. che non potena paztire di veder mi stratiare in quel modo tutta la notte, senza che io prendessi vn poco di riposo.
- Ciac. Coteslo è il buono amore.
- Giac. Ti diro il vero. io si per gola de i denari, come per saluar te & me in vn medesimo tempo.
- Cica. Non intendo questo saluamento.

- Giac. Feci vn nuouo pensiero.
- Ciac. Che pensiero pote far costui?
- Giac. Ilqual fatto gli mostrai vltimamente, che io era contenta di gettarmi in letto vestita: fattomi promettere prima dal vecchio, che esso non mi toccherebbe.
- Ciac. Gli desti il piu, & gli ricusasti il meno.
- Giac. Odimi bene.
- Ciac. Tu non lo sollecitau i piu a lasciarti partire?
- Giac. Anzi, lo sollecitaua io spesso per dar colore alla cosa. et talhora diceua cò tal voce trista, che pareua, che io piangessi, oue è Ciacco: dunque io sono tradita?
- Ciac. Torna al letto.
- Giac. In fine, come io dico, mi vi coricai, & egli appresso.
- Ciac. Non bisognaua hora questo.
- Giac. Ascolta.
- Ciac. Io so quasi indouinare oue ha a fornire la cosa.
- Giac. Tu non sai niente: ascolta pure.
- Ciac. Segui.
- Giac. Ho lasciato vn bel tratto: che tosto, che io fui nel letto, m'accocchiai i panni tra le gambe & dintorno così stretti, che non vi farebbono entrati i pulci.
- Ciac. Buon per te. Questo mi piace.
- Giac. Come il vecchio mi si corico allato; tutto malitioso dopo alquanti sospiretti, finse di dormire, & io altresì.
- Ciac. Buono.
- Giac. È stato alquanto così, mi riuolsi cò vn bel modo con la schiena in giu, tuttauia mostrando forte di dormire.
- Ciac. A che effetto?
- Giac. Allhora io sentei il vecchio disubito riuolger si a me;

A T T O

et doppo alquanto spatio sento la mano, che incomin-
tiana da l'orlo del drappo; et cacciandouisi dentro
a poco a poco, di sotto la camiscia cersaua strada di ve-
nire in su.

Giac. Tu meritauì altro: ma se non v'harebbono potuto en-
trare i pulici, come vi pote entrare la mano?

Giac. O tu sei grosso. chi ha piu potere la mano, o vn pulice?

Giac. Segui pure.

Giac. Hora io fra questo mezzo sentendomi toccare vn cotal
pocolino, soauemente apro le gambe fingendo pur di
dormire.

Giac. Buono. che ti bisognaua adunque da prima stringere
i panni intorno; se voleui, che al fine il vecchio ti sco-
prisse per maschio. adesso t'intendo.

Giac. Volsi fare il tutto con gratia.

Giac. Poi mostrauì al padrone di temer d'esser ingravidas-
to: Ghiotto, che non voleui venirci.

Giac. Forsi pensi vn fine, et ne ha a riuscirc vn'altro.

Giac. Riesca con Dio.

Giac. Il vecchio rimase sopra se vn'altro pocolino. poi paren-
doli, che io haueffi rasfiato il sonno; da cappo incomin-
cio la lasciata opera. Finalmente giunto al fornir delle
rosce, trouando al suo luogo quella radice, per cui si
conosce l'huomo dalla femina.

Giac. Quasi, che non ci facessero differența mille altre cose
anchorat ma sei pur giunto la.

Giac. Io non vidi il viso, che egli allhora facesse; ma gli sens-
ti trarre vn grido, et dire, che è qsto? dormo io, o no?
Io fingendo di rompere a quella volta il sonno, me gli

Q V A R T O

riuolgo, et lo guardo fiso, et egli me, et io lui.

Giac. Che meritauì tu allhora?

Giac. Che egli m'haueffe donato cento scudi d'oro. Ma ascol-
tami se vuoi.

Giac. Fornisci di gratia; che tu m'hai concio: et questo è quel-
lo, che tu di, che t'haueui imaginato di fare in serugio
mio?

Giac. Che dirai allhora, che conoscerai d'hauer cagione
d'esser mi vbligato per sempre?

Giac. Bello obbligo in se di Dio.

Giac. Per non tener questa historia piu lunga; il vecchio al
fine mi domando chi io era, et per qual cagione gli era
fatto quell'inganno. Io gli dissi, che era fratello di Li-
uia; et che ella m'hauea mandato in quell'habito affi-
ne, che io il rendessi certo, che ella l'amaua, et che non
volea, che tu sapessi nulla di cio.

Giac. La cagione?

Giac. Che non si fidaua di te per conoscerti mala lingua.

Giac. Gran merce.

Giac. Che ti pare, non è stato sottile auedimento il mio?

Giac. Et per questo vuoi, che io ti sia vbligato.

Giac. Lascio considerare a te. Ma accio, che io dia fine alla
burla, il buon vecchio subito prestò fede alle mie paro-
le: et credendo di seruirsi dell'opera mia, m'ha fatto di
gran promesse. et quel, che è piu, trattosi questo rubia-
no di dito egli il mi diede, con dire, che io lo recassi a
Liua in segno d'amore.

Giac. Mostra, non te l'hauea veduto prima. parmi molto bel-
lo. sapea bene io, che io m'harei la fatica, et altri

Putile.

- Giac. Tu non parli hora de i giulij, & delle altre monete, che egli ti diede auanti, che ti partisti.
- Ciac. Questo importa altro, che giulij. In fine tu hai rouera sciata la ruina sopra le spalle di me.
- Giac. Anzi io t'ho leuato il peso: che gli ho dato a intendere, che ne sei stato ingannato anchor tu.
- Ciac. Basta, come si sia ita la cosa, la nouella è bella.
- Giac. Hora a trouare il padrone.
- Ciac. Per Dio, che io mi voglio corrucciar teco da douero: che con queste tue fole harai operato tanto, che il vecchio non mi terrà piu in buon conto: & così lutile, che io ne traheua, tutto per tua cagione m'uscira di mano.
- Ciac. Corrucciati a tua posta: che ho io a fare hora di te?

VALERIO, BELCOLORE fante
della madre di LIVIA.

Scena II.

TANTA è la passione, che io prendo del nuouo infortunio del mio Padrone per la fuggita della figliuola, che io non vorrei esser nato. Ben lo consigliaua io: ben gli prediceua tutto di, che gli verrebbe vn giorno adosso qualche gran danno, & qualche gran vergogna: ma egli non m'ha voluto mai prestar fede. Hora conoscerà quanto gli harebbono giouato le mie parole, se egli non se ne hauesse fatto beffe. Hora s'auedera, che frutto gli hara partorito il suo amore: ma come harei io mai potuto credere, se io non l'hauesse veduto prima con questi occhi, che Camilla fosse stata tãto animosa, & che

ella hauesse hauuto così poco rispetto al suo honore: ohime, che si dira per Roma; quando si saprà, che la figliauola del tale gentile huomo sia fuggita con vn Spagnuolo: che Dio sa quello, che egli è in casa del Cardinale? se ne faranno Comedie. Deh perche volse la disgratia mia, che io nõ mi trouassi spada o pugnale allato: che forse harei riparato a questo male, et lasciatomi prima tagliare a pezzi, che consentito, che ella se ne fosse ita. Ma non hauendo con che defendermi, cõuenne, che io dessi luogo alla furia; & che io mi fugissi.

- Belc. Affe, che gran compassione mi facea quel pouero giouane.
- Val. O sventurata madre te ne morrai di subito, come saprà questa nuoua.
- Belc. Chi non harebbe hauuto cõpassione vedendo come tutti tre gli corsero adosso con gli pugnali in mano, dicendo; o questa sarà tua moglie, o noi ti scannaremo?
- Val. Chi è colei, che ragiona qui dietro? non me n'era accorto. e la Belcolore?
- Belc. Conoscimi tu?
- Val. Belcolore, che nouelle rechi di Flaminio? come è ita la cosa? Qualche male anchora io sospetto da questa parte.
- Belc. Se Dio mi ti faccia piu piaceuole di quello, che tu mi sei stato fin qui, assai bene. Ma ti so dire, che egli l'ha hauuto da douero.
- Val. Che?
- Belc. L'angoscia.
- Val. Et come?
- Belc. Dirottoti. Poi che il figliuolo del tuo Padrone fu in ca

fa della Signora mia, mentre, che egli si staua in certa camera a parlamento con Liuia, si come era stato ordina-
to di prima, soprauenne in quel luogo il fratello della mia padrona insieme con vn suo figliuolo, & vn cugino pur di lei: iquali mostrando d'esserui andati a ca-
so, trouando il giouane cō Liuia gli corsero adosso con le armi in su la gola: & con dire, o tu la torrai, o sarai morto, lo indussero a far cio, che voleuano.

- Val. Buono. Per forza adunque?
Belc. O per forza, o per bontade. ella è sua moglie.
Val. Chi l'introdusse in casa?
Belc. Nol sai tu?
Val. Come vuoi, che io il sappia?
Belc. Chi mi pregò, che io facessi questo piu di te? & perche prendesti tu amicitia meco? promettendoci poi. Ma basta: tu mi ci hai colta.
Val. Quasi, che voi altre non erauate d'accordo insieme.
Belc. Merce tua, & di Ciacco, che mi stimolauate tutto di.
Val. Io l'ho fatto a fin di bene; & la padrona tua dourebbe essermi tenuta per fin, che ella viue.
Belc. Il bene è auenuto.
Val. Si poteua ben fare senza quelle arme. ma tu doue ne vai a quest' hora: che suonano per tutto i matutini.
Belc. A chiamare il prete Romano, che venga a fare il presente.
Val. Che presente?
Belc. Io non so.
Val. Tu vuoi dir le parole di presente.
Belc. Tu di il vero. non son pratica di queste nouelle io.

Val.

- Val. Ancho questo è di souerchio per hora: ma partiti, partiti; che io veggio venire il mio padrone.
Belc. Ricordati, che to ti vo dare vn equallo.
Val. Faro cioche tu vuoi, va con Dio.

VALERIO, M. CESRAE.

Scena III.

- CON Qual volto me gli appresentaro auanti? debbo finger di non saper nulla, o dirgli il tutto?
M. C. Per Dio, che ella è stata vna solenne burla quella, che m'hanno fatto in questa notte.
Val. Quanto è di peggio: & non lo fa il meschino.
M. C. Come Diauolo essermi condotto vn garzone in iscambio di femina?
Val. Ecco, che quel gaglioffo del Parasito l'hauera ingannato a vn'altra maniera di quello, che io haueua ordinato, per far l'offesamaggiore. O pouero vecchio.
M. C. In fine la mia sarà stata vna Comedia; poi che ella è fortilain bene.
Val. Pur, che non ci fosse il contrario.
M. C. Percerto io non harei mai creduto; che alcuno potesse tanto assomigliare altrui, come costui s'assomiglia a Luuia. Sono nouelle quelle di Ricciardetto, et di Bradamante; che scriue l'Ariosto. Ho tocco & veduto il tutto: et apena posso credere, che egli non sia lei: & pure è meschino. In fine le venture mi corrono drieto.
Val. Sì, se le disgratie si debbono chiamar venture.

F

M.C. Et adesso io posso bene esser certo d'hauer cio, che io uoglio: poi che ella a qsto effetto ha mandato il fratello per non metter l'honor suo a discretione di quel Parasito furfante. Et adire il vero; io correua con troppa fretta. Ma ella n'è ben stata saua.

Val. Si ad hauer saputa furse marito Flamminio.

M.C. Ma che dira, come vedra l'anello?

Val. Hora egli m'ha veduto. Debbo dirlo, o no?

M.C. Valerio: che fai tu qui fuori: oue è Flamminio? non t'ha uena veduto.

Val. Et voi doue sete stato: con Liuia?

M.C. Non cercar di coteslo: che non s'appartiene a te: & respondimi a quello, che io ti dimando.

Val. O poueretto voi, doue è la riputatione d'i vostri anni.

M.C. Tu non vuoi fornire con questa tua lingua, temerario; se non mi fai toglier bando di Roma.

Val. Poueretto dico: voi sete tradito da ogni parte: & parui d'bauer fatto guadegno.

M.C. Tradito di che? quali tradimenti sono questi: fu, che io gli sappia.

Val. Il vostro caro Parasito, il vostro consigliere, il vostro fa il tutto v'ha pure ucellato puerino.

M.C. Ucellato me?

Val. Voi padrone astuto.

M.C. Me ucellato? et di che? Dillo tosto: nò mi tener sospeso.

Val. Voi credete che il ghiotto facesse per voi la imbasciata a Liuia.

M.C. Che non l'ha fatta per me?

Val. Et egli l'ha fatta per Flamminio.

M.C. Che?

Val. Voi credete, che 'l tristo vi conducesse questa notte a lei: & v'ha condotto Flamminio.

M.C. O Dio, che è quello, che io odo. Egli ha condotto Flamminio a Liuia?

Val. A Liuia egli ha condotto Flamminio, a Liuia.

M.C. Dunque m'hai ingannato anchor tu: ladri & mara goldi, che voi sete.

Val. V'ho ingannato io a dirui qlo, che vi sarebbe auenuto?

M.C. Non mi dicesti tu, che egli era andato a cena col Signor Fabritio? Tale deuea esser la cena ordinata da voi: che 'l fuocov'abbrucia, disleati, furfanti, et m'acatori di fede.

Val. Se Flamminio mi disse cost; perche non lo douea io credere: che lo giudicaua vn Santarellò.

M.C. Adunque Flamminio s'era innamorato di lei sapendo, che n'era innamorato io? vedi amore & osiruanza di figliuolo.

Val. Io vi dico tant'auanti; che tra lui & lei n'è seguito il matrimonio.

M.C. Il matrimonio? o tristo mehora conosco l'inganno di quel ribaldo di Ciacco: hora conosco a che fine mi condusse il garzone vestito da donna. Quando piu mi s'udi tradimento maggior di questo?

Val. Sareste vn Duce padrone; se nò vi fosse anchor peggio.

M.C. Peggio ci è anchora: o Dio, è che puote esser peggio?

Val. Voi m'haete dimandato di Flamminio: & douete dimandarmi di Camilla, che importa piu: di cui v'ho detto tante volte.

M.C. O Dio fa, che non ti sia alcun male da quest'altro can

to. Che vuoi tu inferir di Camilla? dillo in vna parola. M.C.
 Val. Non vi dissi io da prima Padrone; che lasciaste da par- M.C.
 te gli amori, per che essi non si conueniano alla nos- M.C.
 tra età: & che attendeste alle cose, che v'importa- M.C.
 no piu. Ecco, che l'effetto vi ha fatto conoscere, che M.C.
 io non diceua per vostro male. M.C.
 M.C. Hor dimmi cio, che tu ne sai in tua malhora: & non mi M.C.
 tener piu sospesa. M.C.
 Val. Camilla se n'è fuggita: Camilla ha sgombrata la cas- M.C.
 sa. Camilla vostra figliuola è ita con Carlo Spagnuo- M.C.
 lo; di cui tante volte io u'ho fatto accorto, dandouli à M.C.
 veder quello, che ne poteua auenire. Ma voi vene rie- M.C.
 deuate delle mie parole. M'haute voi inteso? M.C.
 M.C. O misero me; ben mi veggio hoggi ruinato del tutto. M.C.
 Ben sono io il piu suenturato huomo del mondo; doue M.C.
 pure hora mi pare d'essere il piu felice. Sai tu certo? M.C.
 Val. Io l'ho veduta con quest'occhi: & mi sono affaticato M.C.
 quanto ho potuto d'impedirle questo suo disegno: & M.C.
 poco meno, che io non ci son stato ucciso. M.C.
 M.C. Dunque l'era dato tempo di riparare a questa vergo- M.C.
 gna; & non l'hai fatto? M.C.
 Val. Volese Iddio, che io l'haueffi potuto fare. Ma intende M.C.
 rete in casa il tutto piu distesamente: che troppo hoga- M.C.
 gi mai il fatto è palese: & non mi par, che stia bene di M.C.
 piu publicarlo con parole qui in istrada. & come l'ha- M.C.
 rete inteso; conoscerete se io hauea tempo da ripararci. M.C.
 M.C. Era la fante consapevole di tal cosa? M.C.
 Val. Penso che si. M.C.
 M.C. Ah misero me. Picchia all'uscio; che entriamo in casa M.C.

che io mi sento scoppiar di dolore. M.C.
 Val. Tic, toc, tic, toc. M.C.
 M.C. Nessun risponde. Picchia piu forte. M.C.
 Val. Tic, toc, toc, toc, toc. M.C.
 M.C. Piu forte anchora. M.C.
 Val. Toc, toc, toc, toc, toc, toc, o che la fante è morta: o che el M.C.
 la se n'è fuggita parimente. M.C.
 M.C. Ben mi saranno tutti i mali rouer sciati adosso. picchia M.C.
 quanto puoi. M.C.
 Val. Toc, toc, toc; tac, tac, tac, in fine non è chi risponda. M.C.
 M.C. Deue rebbe pur sentir Madonna Agneta: se pure ans- M.C.
 chora ella non ha fatto compagnia alla figliuola. M.C.
 Val. Ecco, che s'apre pure. è la padrona medesima. M.C.
 M.C. O misero & sciagurato Cesare: sarai ben hora fauola M.C.
 a tutta Roma. M.C.
 Val. Tardi imparano coloro, che si lametano doppo il fatto. M.C.

BEL COLORE sola.

Scena LIII.

SIA Maladetto presso, che non l'appicai a tutti i preti. M.C.
 Ho cerco tutto Borgo, la Pace, la Rotonda, il Caliseo, M.C.
 per infino alla Guglia. Ho dimandato di questo pre- M.C.
 te Romano: & mai per la mia benedetta ventura alcu- M.C.
 no non m'ha saputo insegnar doue egli si stia. A dir M.C.
 re il vero egli non è anchora l'alba; & tuti dormo- M.C.
 no. Sara meglio, che io mi torni a casa. Vh, vh, vh, M.C.
 chi è quel bruto huomo; che vien di la? Mi fo la M.C.
 croce. Auè Maria, gratia plena, do. M.C.

ATTO V
 PEDANTE, BELCOLORE

Scena V.

NON per dormire poteris ad alta venire: sed per stude-
 re poteris ad alta sedere. Pero son furto, idest lenato
 cosi pro tempore.

Belc. Pare vn Barbagianni, o forse il Babbuino che la Ciutta
 mi disse hauer veduto in casa del Signor Pier Luigi.

Ped. Che parla barbottando questa muliercula?

Belc. Messere chi sete voi di gratia?

Ped. Di tu a me sesso profano, sesso diabolico, sesso igordo?

Belc. Io v'addomando, se voi sete vno, che io vo cercando.

Ped. Ah, ah, ah.

Belc. Di che ve ne ridete voi?

Ped. Delle parole simplicule, che tu hai dette.

Belc. Et che ho detto io?

Ped. Si ego sum colui, che vai querendo.

Belc. Voglio ben dir costi.

Ped. Come vuoi tu, che io pronostichi & antiueda chi tu
 cerchi; se non me lo enarri prima?

Belc. Io cerco vn prete Romano. Sareste d'esso voi?

Ped. Io son d'epso si. Questo è vn Sillogismo: sara decepta
 dal duplice senso costei.

Belc. O lodato sia Domenedio: gran ventura è stata la mia.
 Venite adunque, se sete quel prete Romano.

Ped. Ah, ah, ah, Simplicitas sceminæ. Oue vuoi tu, che ioven-
 ga buona femina?

Belc. Voglio, che vegniate alla padrona mia.

Ped. Di chi sei tu famula? chi è la padrona tua?

Q V A R T O 44

Belc. Non lo sapete voi?

Ped. Domina no.

Belc. Non conoscete Madonna Agneta, che fu moglie di M.
 Fabio Cesarino?

Ped. La conosco, no m'era accorto. eccov'n'altro Sillogismo.

Belc. Ella m'ha mandato a voi: & dice, che vegnate a lei.

Ped. Che vuole ella da me?

Belc. Ha maritata Liuia.

Ped. A proposito: chi è lo sposo? chi è il còsorte? chi è il marito?

Belc. Vn bel giouane.

Ped. Ha egli nome in baptismo.

Belc. E' detto Flamminio.

Ped. Di chi è egli genito? chi l'ha procreato? di chi è fis-
 gliuolo?

Belc. Che so io? d'un gentilhuomo ricco & da bene.

Ped. Hai in memoria il nome?

Belc. Si, si, m'è venuto hor hora. M. Cesare.

Ped. Quà bene interrogauit eam. Nò dū in scirpo querebā.

Belc. Venitici donzellone: che direte puoi il Calendario vna
 altra volta.

Ped. Tu hai preso vn granchio: perche io non son quello,
 che tu vai cercando. certo, ch'io non son fatto ad ima-
 ginem & similitudinem suam.

Belc. Non m'hauete voi detto; che erauate d'esso?

Ped. Et te lo dico iterum, che sono io: & se io sono io, sa-
 rebbe cosa obbrobriosa, & noniter impressa a voles-
 re essere pre Romano.

Belc. Et chi sete adunque?

Ped. Philosophos hoc est sapiente, dotto, eloquentissimo.

Belc. Hora vi potete tenere da piu della Guglia sendo tante cose. o che bella fronte de parzo state con Dio.

PEDANTE solo.

Scena V. I.

E PVRE imperfetto animale la femina, irrationale, & pericoloso. Ogn' altro huomo haurebbe fatto risposta a questa famula io eccetto, che mi reggo sempre con prudentissima prudentia, ne mi lascio trasportare alla colera. Ma bene è vero quel detto de sapienti, che fors omnia versat. M'ha mandato inanzi questa insipida, accioche io sapessi molto bene apunto lo scelere di Flaminio. A suo danno reprehensi eum, meo sum officio functus. Verū enim uero quelle sue parole penetratiue non mi sono vscite questa notte di testa. Ma perche il mia parlar solus patrebbe trouar qualche poco di reprehenfioncula; hora dirigerò il gresso a S. M. Rotonda: olim chiamata Pantheon, cioe Templo dicato a Cibele master omnium Deorum: & ascoltata la messa furo regresfo alla Schola.

GIACCHETO nel suo habito di prima,
PEDANTE. Scena VII.

CH Lharebbe potuto tener le risa ve dèdo ridere il Cardinale della piacenoile burla da me fatta al vecchio, egli ha riso tato; che anchor ride. Ma non si potrebbe dire l'allegrezza del mio padrone. egli ha pur Camilla seco,

Et la vuole isposare. Onde il Cardinale mi mada hora a chiamare il Pedante; che insegna lettere a fancilli qui in Santa Maria Rotonda: il quale è il pedagogo del figliuolo del vecchio ucellato, accioche essogli parli, et vegga di racchettar l'ira di quello Sciocco: Sciocco per certo, che nessuno altro accetto lui. m'harebbe lasciato dipartire, hauèdomi conosciuto maschio, senza vna soma de buone & di solenni bastonate; & non harebbe perciò cofi dato fede alle mie baie: pure e bisogna, che ce ne siano d'ogni sorte a far bello il modo. Hora a me par gra marauiglia, che io statanto simile a questa Luuia, quato essi dicono & come io n'ho veduto l'effetto con costui, Ma vedi la il Pedante, con che riputatione egli si sta ascoltandomi, & guardandomi in atto di volerli partire. Gli voglio fare vn profumato saluto. Dottissimo & Reuerendissimo Messere il buon giorno alla vostra dottissima & Reuerendissima Signoria.

- Ped. Nō mi aduleri zare humilitatem meā con la superbia de gli Epitheti: & lassa si fatto titolo per Cardinalia quæque.
- Giac. Se fosse ben Papa si peccarebbe a dar del Reuerendissimo a questo ser poltrone.
- Ped. Che dice questo iuuenulo?
- Giac. Io dico, che voi sete, vn Salamone: & che a V. S. stabe ne il Reuerendissimo, & peggio. Ma voi, che dite di vè?
- Ped. Dico, che tu sei iuuenulo: cio è giouenetto. (culo.)
- Giac. Io v'intendo hora.
- Ped. Se hai a splicarmi nulla, sollecita: pche breuis oratio.
- Giac. Vdite Messere: & perdonatemi se io v'fero vn poco di

- presontione nel dire.
- Ped.** Di pure: fauella: sermoneggia. che io ti do plenaria indulgentia: volli dir liberta di confabular meco.
- Giac.** Ho v'dito dire: che fu sempre costume di chi sa lo acc commodarsi ai tempi.
- Ped.** Sententia Ciceroniana. optime est. Il tuo ingegno è prospicace.
- Giac.** Adunque douereste parlar p lettera con i dotti; che hã no mangiata la paglia, come voi Bue; & con meco venirne alla Carlona: perche io nõ conosco i vostri cuius: & mai non vidi libro, se nõ di fuori. intendetemi voi?
- Ped.** Intelligo.
- Giac.** Mi douete conoscere: è vero?
- Ped.** Così per phisionomia Sperica.
- Giac.** Sapete chi è il mio padrone?
- Ped.** Io lo so.
- Giac.** Hor bene. Voi hauete a saper: che monsignore il Cardinal vi fu intendere, che vostra eccellenza venga adesso a lui.
- Ped.** Accade forse a sua Reuerendiss. Signoria di preualersi dello acume del mio spirito circa la Biblia, o cõtra Luther o pure, che io la informi di qualche bella eshortatiua ad Regem Francorum in Turcas?
- Giac.** Che dite?
- Ped.** Dico se tu penetri perche negotio quella voglia trarre il sugo del mio profondo intelletto.
- Giac.** Domine no: che io non son suo secretario.
- Ped.** Che vai tu dunque augurando della importantia della cosa.

- Giac.** Io so, che il Cardinale ha bisogno di seruirsi del vostro giudicio: ma non so se per lettera, o per volgare.
- Ped.** Andiamo a lui: che questa mia facultate, questo mio thesaurò incorruptibile; il quale non subiace a fronte capillata post hęc occasio calua: parlo delle lettere & della latinitate, di cui ho fatto acquisto con nocturne et diurne vigilie: sono per espronere lecto vultu, & espedere alle occorrentie di quella; cio è di sua Reuerendissima Signoria. laquale può dirmi: Sic volo; sic iubeo.
- Giac.** Ella è pure vna crudel cosa la pedantaria di questo bufo.
- Ped.** Ideo, come è il tuo nome?
- Giac.** Giacchetto a piaceri di quella.
- Ped.** Giacchette mi suauissime; quando a te piace, ambuliamo.
- Giac.** Il seruigio, che si fu presto, val duo tanti; disse Mastro Tignoso da Bologna.
- Ped.** Veram est? E' questa la semita?
- Giac.** Semita? pur su la paglia. Non v'ho pregato io; che parliate alla Carlona?
- Ped.** Verum & ita est mi Tyro: ma io ho si faconda lingua in exprimere quicquid in buccam venit, con latino sermone; che m'era scordato della promessa. Semita è quello istesso: che è calle & strada.
- Giac.** Hora io v'intendo. Drizzateui a quest'altra: che ci faremo vn tratto. Spettatori io vi so sapere, che questo Pedante è nemico delle donne: & è vn gran tristo.
- Ped.** Oue sei tu dulcissime Giacchette?
- Giac.** Andate pur costà: che io vi sono dietro visibilium & inuisibilium: & vi seguo così di lontano.

ATTO AVVO

Ped. Perche di lontanot credi tu, che io sia vn noli me tana gere.

Giac. Per farui l'honore, che si conuiene a vn pecora par vostro.

Ped. Per tua gratia.

ATTO QVINTO.

M. CESARE solo.

Scena Prima.

Oue m'andero io a nascondere; che io nō sia veduto ne sentito d'alcuno: tanto, che sfogando il dolor dell'anima possa lamentarmi della sciocchezza mia, che mi vale l'esser stato prudente & accorto tutto il rimanente della mia vita, se allhora, che piu mi bisognaua sapere, ho saputo meno? o Valerio perche non feci io stima delle tue buone & sauiè parole; che hora io non mi vedrei a così doloroso passo. Guarda come bene ad vn tempo il figliuolo, la figliuola, la fante, & quel ladro & traditor Parasito m'hanno parimente assassinato misero. Ma tutto è nulla rispetto al gran fallo di Camilla. Di qui moue il coltello, che in breue m'uccidera. Che di Flamminio, come che l'offesa a me fatta sia grande, ha uèdomi egli tolto quasi di mano i frutti del mio male, per me in questa età sentito amore: tuttauia v'è in cio questo di bene, che q̃lla giouene; benche ella sia figliuo

QVINTO

47

la di pouera madre; pure è gentildōna. Onde se è vero, che egli se l'habbia presa per moglie; questo non sia di vergogna. Quanto a me, che così n'era innamorato, essendo padre non posso nō perdonargli ciascuna ingiuria, potendo leuar si impie l'honore. Ma in che modo coprirò io il biasimo, il danno, lo estremo vituperio, che me ne auiene di Camilla, essendo ella fugita con vno, che forse se la terrà per concubina: & poi che ne sarà ben fatio, ne la lasciera ir di male; come si vede auenir delle altre. Et posto, che egli la si sposasse; che sia per cio: essendo costui, come io posso comprender, plebeo, & non altro, che famiglia d'un Cardinale, Ahi misero me, & veramente misero: che partito posso io prendere; che mi gioua da nessuna parte? Ahi tristo e scelerato Parasito; tu solo sei stato la cagione d'ogni mia ruina, Ma io ti darò bene a tempo il pagamento e il premio; che si conuiene ai traditori.

PEDANTE, M. CESARE,

Scena II.

SE IO non prendo errore, se io non sono decepto dalla vista; che non molto discerne a lunge; colui, che passagia lūgo q̃lla via, mi pare il padre di Flaminio, a cui hanno fatto lo indignum facinus. Onde perche il Cardinale; alquale mi condusse il piaceuole adolescentulo; mi manda a lui per componere insieme & ridurre in porto queste turbulenti discordie presenti & future; io premedito nella mente di fargli prima, che io

venga a questo, vn molto salubre & dotto preambulo per captar benignaentia, & etiã per estinguer la bile; laquale penso, che hora gli cirondi le precordie. Gia l'ho tutto nell' intelletto. Ma voglio salutarlo prima. Salue plurimum Domine mi honorande. Il dolore deuue ossifcare i sensi organici; onde nasce lo auditio. non m'ha inteso. vn'altra fiata. Domine mi colendissime tibi plurimam salutem impertio.

M.C. Ecco il preceutore del mio figliuolo. Messire male hanno insegnato i vostri precetti a Flamminio mio la strada del ben viuere. Poco profito gli hanno reso.

Ped. Non fu culpa del grano, che io vi semina; ne del terreno, che riceue il seme. ma de i turbini solamente, con che l'hanno guasto le pessime persuasioni del Parasito, & de gli homini flagitiosi, che egli così volentieri auscultava detrahendo alla integerrima vita del suo preceptore. Et nuper mi fece vna insolente risposta. Ma perche quel che è fatto, non si puo disfare: cio è il matrimonio: de quo la scrittura Sacra parla: necesse est, che il dolore succomba alla prudentia.

M.C. Per insino a voi è nota vna parte delle mie miserie.

Ped. Immo tutte: che iam rumor est.

M.C. Comè possibile, che così tosto sia sparso il grido di questo fatto per Roma?

Ped. Fama mali, vel malum; quo non velocius vllum Mobilitate viget: &c. Al diuino Marone nel Quarto della Eneida. Quamquam questa sarà vna salubre opera, come vi dirò appresso. Verù voi de uete saper; che Deus & Natura nihil agunt frustra: & non si muoue in que

sta Machina mondiale frõda d' arbore; che non sia hoc di uoler del trino & vno, qui habitat in cœlis. Et se in tutte le cose, come non si puo negare, egli mette la sua mano; quanto maggiormente è da creder, che esso la metta nel matrimonio; ilquale & nella scrittura vecchia, & nella nuoua expresse & approbo. Omitto in questo luogo le expositioni d' Augustino: non parlo di Hieronymo: trapasso tanti sacrosanti Theologi: & per approbatione di cio, che io vi parlo; v' appongo & prepongo dinanzi gliocchi, come limpido & chiaro Speculo, questo exemplo solamente: ilquale è, che Dominus Deus mentre calcava questo fetido terreno sotto il velo della humanita.

M.C. Troppo lunga diceria ha incominciato costui.

Ped. Il primo miracolo; che egli volse dimostrare; si fu alle nozze, quando fece di acqua vino.

M.C. Lótano conforto a miei dolori; che pro è a me; ch' egli facesse d'acqua vino.

Ped. Piano: audite. Hinc est; che questa notte ha p messo sua celsitudine; che auenissero gli scandali, che auenuti sono, non propter aliud; che affine, che ne deriuasse il bene del matrimonio tra Flamminio & Liuia, & tra Camilla e il gentilhuomo del Cardinale.

M.C. Potera Domenedio concedermi; che io haueffi marito luno & l'altra piu degnamente, & in piu nobile & ricco parentado: & farebbene vscito il bene del matrimonio ne piu ne meno.

Ped. Non oportet, che la caliginosa ignorantia dell' homo habbia a imponer legge alla diuina sapientia. Ideo la

suprema bontà instituiti; che nella oratione della Domi-
nica, che ella fece al padre solo, perche noi ne fuimo
gli operatori; si dicesse, Fiat voluntas tua. Volse etiã,
che si dicesse: Sia fatta la tua volonta, perche noi igno-
riamo, quello, che ci bisogna: & possiamo domandar-
gli pro bono cio, che è sommo malo. Nec obstat il peti-
te, che dice il Vangelo; perche ipse sol institit in te
di cose honeste.

M.C. Voi pensate scoparmi affatto cò questa vostra predica.

Ped. Auscultate con patientia caro, Caro, & preclaro Messer Cesare: & sentirete nel fine quanto frutto all'anima, e al corpo consolatione porteranno le mie parole. La conclusione è; che quello, che è fatto, non è stato senza misterio diuino.

M.C. Non credo mai; che Domenedio s'habbia impacciato in questo.

Ped. Opinione erronea; refecandaq; con la medicina della verita. Et circa alla figliuola; di cui penso, che piu sentiate affanno per essersi ella copulata ad huomo, come voi existimate, di genere ignobile & extero; io vi rispondo, che hareste vn gran torto a non vi dimostrare contento di questo matrimonio: perche lassando io le altre speculative ragioni da parte, quel giouane è nobile & d'antiqua prosapia ex semine d'una sorella del Cardinale. Et se ben non è Italo; si troua bene extra Italiam per sone nobili & virtuose. Et quantunque io haueffi aliquãdo altra opinione; et maxime circa gli hispani; pure conosciẽdo la mala, holla eradicato del tutto quoniam imper che sapientis est mutare propositum.

M.C.

M.C. Se costui è nobile; come dite, & nipote di quel Cardinale non mi terrò in tutto a uergogna lo error còmesso da Camilla.

Ped. Ita se res habent. Et non fu errore: immo non medio cre sapientia infusa da Dio nel cerebro della puella. & benche ella non doueua cio fare senza consentimento del padre; pure, come ho detto, fu voler dell'omnis potens. Et perche intendiate il fine del mio sermone; es-
so illustrissimo Cardinale, sua Reuerendissima Signoria hammi mandato a voi, quasi mediatore della santa pace. Et accioche di questa cosa non ve ne habbiate a dolere; anzi accio, che possiate starne sempre allegro, sua intentione è di dare a Camilla vice uestra la dote con somma di ducati dieci mila d'oro. che se ne potrebbe contentare vn Dux Ferraria.

M.C. Signore fa, che tutto questo sia vero; & ti bene diro sempre.

Ped. E' come il credo. Pretereauole il prefatto Cardinale, che presente a voi se le habbia a dar la mano; & che non sia nulla senza il voler vostro. Et vi so certare; che quel patritius non habuit fin qui rem cum ea.

M.C. Diro il vero. Se io fossi hora a far questo parentado, cio è quando altro non vi fusse auenuto; forse che io cò pensarei alquanto. Ma poi, che egli è pur così, non si potendo trouare altro rimedio, m'appigliero al minor male. Et tutta volta io ringrattaro l'adito; & v'scuro fuori d'un gran fastidio.

Ped. Prudentemente hauete risposto. Et quando per voi si fara cogitato meglio; trouarete anchora, che non harete

G

A T T O

ſe ſaputo domandar coſa piu congrua al bene della ſigliuola & voſtro. Hor circa a Flamminio.

M.C. Di queſto non ne parlate: che gia io gli ho perdonato con l'animo. Perche hoggimai la ragione ha ſotto poſto lo appetito: & comprendo, che e piu conuenevole, che quella fanciulla ſia moglie a lui, che l'eſſere ſtata a me concubina.

Ped. Laus tibi chriſte. Eccon i a punto a hora, & tempo la ſa miglia del Cardinale; che viene a voi per queſto Santo & ſalubre ſponſalitto.

M.C. Signor Iddio ſia fatto il voler tuo.

Ped. Sancte, ac ſapienter.

M.C. Forſe, che la mia ſomma diſgratia ſara finita in ſomma ventura, il mio ſommo male in ſommo bene, la mia ſomma triſtezza in ſommo gaudio.

Ped. Quello; che e auanti della continua; e M. Lucio de i Ben de dei ſecretario di ſua Signori, perſona dotta & di ottima & inculcata vita. Et hauui a fare il ſermone.

M. LUCIO, PEDANTE, M. CESARE,
RE, CAMILLA, SPAGNIVOLO,
VALERIO, CIACCO.

Scena III.

M. CESARE il Cardinal mio Signore; del quale io ſaro ambasciatore & negoziatore; vi ja ſapere, che egli ha inteſo affai bene la offeſa, che v' e ſtata fatta queſta notte dal ſuo giouane nipote in menarui via la ſigliuola: & ſe n'ha doluto molto. Hora; perche ſua S. ha coſa

Q V I N T O

50

noſciuto; che queſta coſa e auenuta per voler di lei; che ne e ſtata conſentiente.

Ped. Exorditur ab officio. Optime.

M. Lu. Et non per violentia, che egli le habbia uſata; percio volendo egli ſupplire a quello, nel che il nipote, ſi come giouane & ſotto poſto ad amore, ha mancato; di termina con voler di voi, che ella gli habbia ad eſſer non concubina; ma ſua legitima donna. Et la vuol dottare di ſuo; & uouo che la dote ſia in ducati dieci mila. Qual ſia la conditione & la buona qualita del giouane eſſendo nipote d'un tal Cardinale; penſo che ne poſſiate eſſere hoggi mai affai ben chiaro, ſe ben per adietro non ne hauete hauuto molta cognitione. ſaperete hora da me; che egli l'ha in luogo di figliuolo, & come figliuolo l'ama.

Ped. De hoc multa locutus ſum illi.

M.C. Padron mio, che il Cardinal voſtro & mio Signore ſe habbia doluto de coſi miei; ha fatto quello, che ſi come ne alla ſua ſomma bonta. Che egli hora coſi cortefe mente ſi muoua a dottar la mia ſigliuola; coſteſto e ben vn le game da ſtringer verſo di lui in ppetuo la obligation mia. Intenderete adunque, che no men caro e a me d'ac cettar queſto parentado, che a lui d'offerirlo. Et ſe io hauelli conoſciuto prima la qualita di quel giouane; forſe, che io farei ſtato il primo a chieder queſto.

Val. Che genti ſono quelle cola?

M. Lu. Io per nome di ſua S. vi ringrazio.

Ped. Quam bene locutus eſt a queſta volta Meſſer Ceſare; Rethorice quidem, & ornate.

G ii

A T T O

M.C. Hor venite adunque sposa & sposo.

Val. Ecco: ecco. O Quato m' allegro che le cose vadano per questa via.

Ped. Quam pulchra est. Degna fu veramente di rapina.

M.Lu. Venite qui Messere. vostra eccelleria faccia le parole.

Ped. Io le farò breuiter. Et potrei anchora volgere il mio eloquio in farui vn dotto sermone in luade del sacrosanto matrimonio: & dimostrarui qualiter ille summus opifex rerum, dapoi che creò la terra, il mare, & quod tegit omnia cœlum, & le bestie uolatili, aquatici, & terrestri, creò l' homo dominator del tutto; della costa delquale hauendo cauata Madonna Eua, gli copulo amendoi insieme; & comãdo loro espressamente, che douessero accrescer, multis multiplicare, et reimpir la terra, intendendo di questa copula matrimoniale. Ma questo sermone si douerebbe fare in caso, che il giouane, o la giouane fosse acio renitente. del che è tutto il contrario. Pero discendiamo alle parole ordinate dalla Ecclesia: ma prima & ante omnia dignum & iustum est, che voi Mad. Camilla v' inginocchiate dinanzi il padre, & che gli postuliate venia del comisso & perpetrato errore in disubidientia.

Cam. Carissimo padre io vi dimando perdono del fallo in che, come giouane & troppo vinta d'amore, m'ho lassato cadere. appresso vi prego, che non mi neghiate la benediction vostra.

Ped. Plora da teneretza il misero padre.

M.C. Figliuola perdoniti Iddio; & ti benedica, come io ti benedico & perdono.

Q V I N T O

Spa. Io anchora vi chieggo p'dono Messere & Signor mio della offesa; laquale ve n' è venuta da me p' poca prudẽtia mia, & per essere sforzato dallo amore che ho portato alla vostra figliuola, & portaro sempre.

M.C. Non accade, che mi dimadiate p'dono: p'che da voi nõ voglio tener, che me sia venuta offesa alcuna. che se offesa me ne viene pure da veruna parte, tutta è da teneri dalla figliuola mia, & non da voi. Percio leuateni in piedi: & lasciate, che io v' abbracci & basci.

M.Lu. Chi ha prouato le forze d'amore, di leggiere porgera scusa allo errore dell'uno & dell'altro.

Ped. Scuus Amor docuit: & cetera. Hor su alle parole. Quale è il nome di questo gentile huomo?

M.C. Carlo.

Ped. Aggrada adunque morigerato & magnifico M. Carlo, piace alla S.V. di accettare Madonna Camilla in vostra perpetua & legitima sponza, come è Euangelica institutione della sacrosanta madre Ecclesia?

Spa. Piacemi.

Ped. Et voi Madonna Camilla aggrada egli a vostra S. di accipere M. Carlo qui presente & stipulante in vostro vero & legitimo sponso; come è precetto della Santa madre Ecclesia?

Cam. Messer si.

Val. Chi dubita, che ella non l'hauesse detto.

Ped. Hor dateui insieme la mano: congiungetela in segno d'in corruttil fedet: & osculateui.

Val. Coteslo si fu santamente.

Ped. Ecco, se vn'al matrimonio era descritto in cielo: &

ATTO

se debbe esser vero & santo.

- M. Lu. Signore, poi che è fatto il tutto, restami di chiederui vna gratia.
- M. C. Non sarebbe cosa di tanto momento, che io non la facessi volentieri per voi gentilehuomo mio honorando. Percio comandatemi pure.
- M. Lu. Vi ringrazio: & chieggoui, come in propria persona, che rimettiate la offesa hauuta da Ciacco: poi che ogni cosa fu a fin di bene.
- M. C. Molto volentieri. In questa mia allegrezza è da perdonare a tutti: oue è egli?
- Ciac. Son qui presso Signore.
- M. C. Ciacco per l'obligo; che nuouamente ho a questo gentilehuomo: & poi che le cose; che o per tua poca amoreuolezza, o per altra qual si sia cagione, haueui riualte sotto sopra nel danno mio, hanno hora cosi lieto fine; io ti perdono. Ma impara vn'altra volta a non vccellar gli homini della sorte mia; & appresso ad esser piu cauto.
- Ciac. Ho peccato Signore, habbiate mi misericordia.
- Val. Sì, che egli non ne fara piu niuna.
- Ped. Hor vedi tu pouerino l'opera, che fa fare vn par mio: che irrideui alle mie parole. Il tutto è niente al sale de gli homini dotti.
- M. C. Hor dimmi Ciacco, ou'è Flamminio? va digli, che venga a me; ch'io gli ho perdonato, & l'amo come prima.
- M. L. Egli è in casa del mio Signor insieme con la nuoua moglie, & la madre di lei: che hauendo inteso S. S. questo

Q V I N T O

52

da Ciacco, cosi le è piaciuto: & vuole, che la festa d'amendue le nozze si faccia appresso di lui. percio meglio sarà, che vi si indrizziamo hoggimai per dar licentia a questa brigata.

- M. C. Ciacco porta adunque tu questa buona nouella à Madonna Agneta. Valerio non l'haueua veduto. verrai tu meco.
- Val. Posso ben venirci hora sicuramente senza paura di danno della casa.
- M. Lu. Perche non vi viene anchora la consorte vostra?
- M. C. E' amata di febbre. ma penso, che tosto che la buona nouella le giungera alle orecchie, ella di subito sarà guarita.
- M. Lu. Noi andiamo adunque.
- M. C. Andate prima voi gentil' homo.
- M. Lu. Anci la S. V. per ogni rispetto; oltre all'età.
- M. C. Vada pure la S. V. come quella, che rappresenta la persona del Cardinale.
- Ped. Lasciate, che preuadino li sponsi: che sono i capi della festa.
- M. Lu. Fateci voi la strada domine Dottor: ch'io m'era scordato di vostra Eccellentia. Poi M. C. fare.
- Ped. Vada esso prima.
- M. C. Non voglio essere ostinato.
- Ped. Noi ambulemus vnà.
- M. Lu. Horsu adunque tiratemi dal lato destro.
- Ped. Adsit letitia Bacchus dator, & bona Iuno.
- M. Lu. Si si sguainate caminando qualche bel dettato.

ATTO
CATHERINA sola.

Scena IIII.

CHI PECCA, e menda saluo est: Soleua dire la buona memoria di frate Mariano. Io non vorrei; che qualche Diavolo mi facesse capitare in mano del Barigello. Percio ho io fatto pensiero di tornarmi con gli argenti a casa. Ho sentito buccinar non so che per istrada: che si fa festa in casa del Cardinale, & che mio padrone ha perdonato a tutti: perdonera ancho a me. Direbbe vno, chi te l'ha detto Catherina? Basta, che io l'ho inteso: & m'appiatai in luogo; doue ho veduto passar tutta la compagnia ad vno ad vno. Era no piu di quator dici. Et fra gli altri ho veduta Camilla in vesta di velluto chermesi, con cuffia in testa d'oro: con perle & tante gioie dintorno al collo, che pareua la Imperadrice. Buon pro le faccia. douera ella hauere obligo a me: che se io non era d'accordo seco; a bell'agio harebbe potuto andar si col drudo. Maffè si. Ma è legno o pietra quella cosa; che sta cosi ritta dinanzi alla porta del mio padrone? E pare vna statua. Vh, vh, vh, non è egli Ciacco.

CIACCO, CATHERINA.

Scena V.

MADONN'A, che è quello che hai nel grembo? Tu haueui trasfurati gli argenti. è vero?

Cath. Messere non me lo haueui consigliato tu?

Ciac. Consigliato io? Non dir cosi: che mi faresti.

Q V I N T O 53

Cath. O the sorò de li the sorì: volto di camaino.

Ciac. Di mellone è il tuo. Ma per Dio, che hai fatto bene a tornarui: perche o t'era fatto il sigillo in fronte, o eri scopata almeno.

Cath. Si scopano le scrofse, & le ladre, come sono le tue.

Ciac. Oue pensauì tu di fuggire: a Venetia?

Cath. Messer si per consiglio tuo.

Ciac. Anzi tuo. che io non son di questa sorte?

Cath. Et perche mi di di Venetia? Non sono io femina d'haueu ricapito in ogni citta del mondo?

Ciac. A Venetia no.

Cath. Perche no a Venetia?

Ciac. Se io ti diceffi vna parte delle laudi di quella benedicta citta: intendereffi, che vna simile a te no è degna pur di vederla.

Cath. Fostini tu mai?

Ciac. Due anni uì son stato dicotinuo: & ho hauuta domestichezza con la maggior parte di quei magnifici et cortesi gentilhuomini.

Cath. Gran peccato, che essendo cosi gentili quei Signori, & cosi virtuosì, come ho vditò dire da molti; haueffero domestichezza d'un par tuo & lassaffero habitar tanto vitio nella lor citta.

Ciac. Sappi, che tanto è la bonta di loro: che si come essi et di stato & di magnanimita auanzano le grandezze della Italia: cosi vincono anchora ciascuno d'humanità. & se io mi sapeua intratenere, come io douea; sarei hora il piu felice huomo del mondo: dico per vn par mio. Ne mi harei mai partito di la.

- Cath. Chi ti sforzò a partirtene?
- Ciac. Tu vuoi saper troppo. Ma lasciando da parte quel pe-
so, al quale io non ci sono bastante; non indugiare piu;
picchia.
- Cath. Picchia pur tu; che ci eri auanti, che io venissi.
- Ciac. Picchia pur tu: che non voglio, che la padrona creda,
che io sia stato d'acordo teco.
- Cath. Pur tu.
- Ciac. Pur tu. Ma ecco Giacchetto; che ci torrà questa fas-
tica di mano. Io vna volta non voglio, che ella teco
mi vegga.
- Cath. Io te ne disgratio.
- Ciac. Tu fosti sempre sgratiata.
- Cath. Ma che ha questa frascietta, che ride & salta, che pa-
re vn pazzo. Giacchetto; che vuol dire tanta allegrez-
za? Hai tu beuuto caro fratellino?
- Ciac. Pure al modo tuo. Fratello basciami; & rallegrati del
mio bene: che io uscìo a vn tratto di seruitù: & sarò
tenuto gentil'huomo anch'io.
- Cath. Se così è; ti rimetto l'ingiuria, che m'appiccasti ista
notte.
- Ciac. A dirti il tutto in piu breui parole, chio posso; mentre
ch'io pure hora attendeua alle bisogne di quello, che è
mia cura in casa di Monsignore; effendo iui, come sai,
la madre di Liuia pareua, che ella non sapesse leuare
mi gli occhi di doffo: & risguardandomi similmente
tutte le genti cò marauiglia per vedermi tanto simile a
colei, che, leuatone l'habito non sapeuano trouare disa-
ferentia dall'uno all'altro; ella finalmente mi acenno

- con mano, che io andassi a lei.
- Ciac. Mi par vedere, che costui habbia ad esser suo fra-
gliuolo.
- Ciac. Il che fatto con la debita riuerentia, ella mi dimandò
di che patria io era; & come si chiamasse il padre
mio. Io le risposi, che io non sapeua ne di padre ne
di madre: ma ben, che mi pareua ricordarmi, che in
Fiorenza; doue fui recato picciolo bambino; colui,
che poi mi diede al mio padrone, mi soleua dire, che la
mia patria era Roma; & che io era stato inuolato alla
madre mia.
- Ciac. Coteslo sempre ho pensato io.
- Ciac. Et cio, perche effendo mio padre venuto a morte, alcu-
ni suoi nipoti veggendo, che io solo era maschio rima-
so, pensarono col tormi di vita di farsi eglino posses-
ditori della heredità. Ma non potendo loro soffes-
rire il cuore d'uccidere vno innocente Bambinetto,
o di annegarmi nel Teuere, come haueuano pros-
posto di fare, mi donarono a vn Fiorentino mols-
to loro amico; il quale promise di seco menarmi,
& mai non dir cosa niuna di cotal fatto: pure lo
raccontò al mio padrone a l'hora che me gli diede:
ma non gli disse il nome del padre ne de la madre:
e il mio padrone poi vn giorno lo raccontò a me.
Che ti pare Ciacco?
- Ciac. O crudeltà grande, & costoro anchor viuono?
- Cath. Poserino.
- Ciac. Tosto che la buona donna mi vdi raccontar questo,
non pote ritener le lagrime, o di far si, che non cadesse

se in angoscia.

Cath. Piango io anchora da compassione.

Giac. Allhora corsero molte gentildonne, & facendole ris-
tornar gli spiriti con lacqua fresca, ella disse sospira-
ndo: ah! lascia me: questo è il mio vnico figliuolo da
me sì lungamente pianto: & disse, che in segno di cio
io potea hauere su l'homero sinistro vn neo con tre pe-
luzzi biondi, che portai meco dal nascere. Ilqual tro-
uato doppo, che fu alquato dato luogo alle marauiglie
si raddoppiò la festa. E il Cardinale p più chiaro segno
del buono amore, che egli oltre a quello, che si conue-
niua a vn seruo m'ha portato sempre: & per dimostra-
re quanto egli sia cortese Signore, mi vuol dar per mo-
glie vna fanciulla di quindici anni, che è sorella del
mio padrone. & domani si faranno le nozze. Pensati,
se io ho cagione di starmi allegro, & di saltare.

Ciac. Fratello, o Messere basciatemi vn'altra volta. Non
fento di cio minore allegrezza di quello, che sentiate
voi. Ma burlimi tu, o dici da vero? Benche sempre
io cio pensai.

Giac. Come burlo? tu il saprai tosto, se non lo credi a me.

Ciac. Ma perche non sei rimasto nella festa? perche non
l'hanno essi vestito di drappo conuenevole a gen-
tilhuomo?

Giac. Io non ho voluto, che mi leuino di dosso questi pana-
ni: ne che facciano peranchora dimostrazione di ques-
to nuouo mio riconoscimento, per insino, ch'io mi di-
soblighi d'un voto: ilquale feci a S. Petronio, se egli
con suoi preghi impetraua da Domenedio, che mi tras-

hessi di questa seruitù.

Ciac. Io ti lodo. Ma mi marauiglio, che fra tanto tempo, che
sei in Roma, questa verita non s'habbia scoperta mola-
to prima, che hora.

Giac. Non è dubbio, che se mia madre m'hauesse veduto
per adietro; non se ne fosse ella a qualche modo accor-
ta. Ma rade volte; come ho vduto; fu suo costume
d'uscir di casa, senon la domenica per vdir Messa, &
apunto in quella chiesa; doue non mi ricorda d'esse-
re stato mai.

Ciac. Io mi marauiglio d'un'altra cosa anchora: laquale è,
che essendo tu conosciuto da mezza Roma non s'hab-
bia mai trouato chi detto gli habbia: In questa citta si
troua vn Ragazzo; che è tanto simile alla figliuola
vostra, come fosse lei.

Giac. Ghe lo poteui dir tu meglio, che ogni altro; che le so-
leui vsare in casa: & mi vedui quasi ogni giorno. Ma
non ho tempo di star piu teco. A rivederci.

CIACCO, CATHERINA.

Scena VI, & vltima.

PERCERTO questa sara bene vna festa colma di
tutte le felicità & di tutte le gioie. Ecco di quanto ma-
le in poco spatio, quanto bene n'è riuscito. Ma chi me-
rita d'hauere il premio, l'honore, & la corona di tan-
te belle successioni altri, che io? poi che io solo sono
stato il conduttore di tutto il fatto. Hora Catherina

A T T O

CG
cara torniamo sul picchiare. Che vuoi fare di questi ar
genti? quel che s'ha a fare; si fornisca tosto: che non
vorrei dimorarci tanto, che io non mi trouassi alle no
ze a tempo d'alzare i fianchi: non gia di danzare.

Cath. Debbo io lasciare; che questa poca robba impedisca,
che l'allegrezza non sia eguale da tutte parti: Spettas
tori non aspettate, che noi picchiamo alla porta, ne che
entriamo dentro: perche non ci pare, che possa ritora
narci a vtile; che voi siate testimoni di quello, che vo
gliam fare di questi argenti.

Ciac. Non aspettate anchora di riueder Flamminio: ne me
no che Liuia si dimostri: perche le feste, come hauete
inteso, si fanno dentro in casa del Cardinale. Et la Com
media è fornita. Andate con Dio.

I L F I N E .

In Vinegia per Francesco di Alessandro
Bindoni, & Mapheo Pasini compa
gni, Del mese di Settembre.

M D X L I .

102999

